

Anno XXIX - Numero 132 - GIUGNO 2010

Euro 1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano  
In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente previo pagamento resi

# OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



***Spartacus***  
**ha detto NO**

Pomigliano d'Arco, martedì 23 giugno

# L'INIZIO FU IL PARTITO OPERAIO INFORMALE ...

Organizzarsi ed agire come operai è già un programma, nel momento in cui gli operai, come tali, si riuniscono e cercano una via d'uscita dalla loro precaria condizione sociale trovano già, in questa ricerca, i mezzi e i modi per attuarla. Non hanno bisogno di un programma già pronto, elaborato in tutti i particolari, un elenco di obiettivi a metà strada fra grandi fanfaronate e piccoli effimeri risultati.

Questo partito si installa ed esprime la sua forza in un territorio che non è geografico, locale o nazionale: è un territorio sociale. La fabbrica, o qualunque luogo di lavoro dove esiste una comunità operaia è il territorio del partito operaio, lì bisogna condurre una lotta senza quartiere ai partiti politici delle altre classi. L'influenza politica sugli operai viene da fuori da questo territorio, i partiti politici prendono gli operai a casa, nei quartieri, cittadini fra cittadini, il partito operaio ha a sua disposizione un territorio abbandonato dalla politica. Nella divisione dei poteri tocca al padrone la gestione dei suoi uomini, direttamente, nessuna interferenza è consentita, la produzione è sacra. Il partito operaio può sfruttare a suo favore questa situazione, la comunità operaia può riempire questo spazio vuoto, trovare in sé, in modo indipendente, un modo di agire politico che gli sia proprio.

Il partito operaio gestisce la resistenza degli operai oltre il vecchio sindacalismo collaborazionista. Il sindacalismo del "meglio questo che niente" viene travolto dalla crisi economica che riserva agli operai il niente e il meno di niente. Invece di prendere forza dalla crisi economica, come prova del fallimento del modo di produzione fondato sul profitto, i vecchi sindacalisti si accordano per gestire socialmente la miseria operaia con gli ammortizzatori sociali, in attesa che passi la bufera. Mettiamo invece il caso che la bufera non passi velocemente, che il superamento della crisi richieda sacrifici insopportabili, mettiamo ancora che nella resistenza agli effetti della crisi gli operai si convincono che questo modo di produzione e di scambio ha fatto il suo tempo e deve essere superato, verso quali prospettive dobbiamo muoverci? Non toccherà forse al partito operaio informale iniziare ad elaborare delle risposte?

L'estraneità di consistenti settori operai verso i classici partiti parlamentari si manifesta in tutti i modi, non tanto attraverso l'astensione, per quanto è un fenomeno quantitativamente rilevante ma soprattutto nella militanza, nell'apporto concreto a sostenere questo o quel progetto politico. I partiti che conosciamo pescano i gruppi dirigenti e i militanti da altre classi, sono espressione di altre classi. Alla base della militanza dei partiti che si dicono "dei lavoratori" nella migliore delle ipotesi troviamo maestri, impiegati, tecnici, mai operai. Gli operai hanno prodotto invece, da quando sono comparsi sulla scena sociale, organizzatori, agitatori e propagandisti che hanno messo nel sacco partiti con grandi mezzi

e grandi sostegni economici. Gli operai non possono più produrre oggi un ceto politico siffatto? Non possono più produrre militanti della loro causa? Negare questa possibilità conviene ad altri non a noi stessi, dipende per quale partito bisogna impegnarsi, per quale partito iniziare a militare, ed una possibilità oggi è data: si può diventare militanti ed organizzatori di un nostro partito, per un partito operaio, o almeno muovere in questa direzione i primi passi. I programmi, le forme organizzative le scopriremo insieme mano a mano che ci costituiamo in classe e con ciò in partito politico indipendente.

All'inizio ognuno resti dove è, continui a simpatizzare o mostrare interesse verso le formazioni politiche che vuole, partecipi all'attività di comitati, centri sociali, di questo o quel sindacato di base o di vertice, il partito operaio informale non chiede atti di fede, chiede solo che si inizi a ragionare ed agire in quanto operai, ad elaborare e sostenere un proprio punto di vista su tutte le questioni che ci riguardano direttamente. La grande crisi dissolve la nebbia che aveva tenuto nascosti i contrasti di interessi su cui si regge questa società, dov'è finito il lavoro produttivo di milioni di operai di questi anni? Nelle tasche dei padroni, nelle casse delle banche, negli stipendi d'oro dei funzionari statali. Agli operai briciole ed ora la miseria. La cosa divertente è la sfrontatezza con cui chiedono a tutti, noi compresi, di fare squadra comune per superare la crisi. Ma la crisi è la crisi del loro sistema, il loro modo di accumulare ricchezza sul nostro lavoro ad un certo punto è collassato e noi come caproni senza intelletto dovremmo oggi ancora accettare sacrifici per farli arricchire ancora di più aspettando una nuova e più sconvolgente crisi? Benvenuta la grande crisi, le rivoluzioni sociali maturano là dove la vecchia struttura economica non è più in grado di proseguire il suo processo di accumulazione, la ribellione degli operai è oggi veramente possibile, il lavoro direttamente produttivo degli operai può servire per un'altra formazione sociale senza padroni, banchieri, funzionari ben pagati dello stato, può servire agli operai stessi.

Non abbiamo tempo, i padroni ad un certo punto avranno bisogno di centralizzare il comando sulla società, di ridefinire i rapporti fra le classi per rimettere in piedi il processo di accumulazione, saranno loro stessi a mettere in discussione il funzionamento politico istituzionale dello Stato. Se la forma democratica non gli servirà più saranno i primi a chiederne il superamento. Non condanniamoci ad essere fra coloro che difendono sempre il passato, oltre la Repubblica dei padroni, nella successione storica, può esserci anche la Repubblica operaia. Se ai padroni, per salvare i loro capitali serviranno prove di forza sul mercato mondiale andranno per "necessità verso la guerra" Questi continui richiami all'unità nazionale vanno in questa direzione. Chi potrà fermarli se non gli operai che sono

una classe internazionale? Operai non abbiamo tempo, una organizzazione di partito è necessaria, presente in ogni fabbrica, che inizia a costituirsi senza inutili formalità ma che comincia già oggi ad agire. Non è nemmeno un caso che ogni tanto qualcuno si ricordi che esistono gli operai reali, in carne ed ossa e che nessuno sia in grado di rappresentarli politicamente, siamo all'assurdo che la Lega di Bossi si arroghi la capacità di rappresentare anche fasce di operai "del Nord" aprendo qualche sezione nelle fabbriche, proprio la Lega, che rappresenta i peggiori padroncini e padroni che per fare profitti sono capaci di uno sfruttamento operaio inaudito. Il partito operaio imponendosi sul territorio che le è proprio, la fabbrica, li farà ballare tutti, scioglierà la farsa interclassista dei Padani e là dove c'è il padrone ci sarà l'operaio a fargli una lotta senza quartiere. La terribile lotta fra le classi che tanto fa paura, anche alla Lega di "lotta e di governo".

Ora tocca fare qualche appunto al nostro campo, ai lavoratori colpiti dalla crisi ed a coloro che in qualche modo dicono di rappresentarli. La struttura sociale in Italia produce e riproduce parrocchie politiche. Non solo siamo di fronte ad una massa di artigiani, di bottegai, ma anche di lavoratori indipendenti e poi di dipendenti statali, liberi professionisti. Impiegati di produzione gestori dello sfruttamento operaio...Ognuno con interessi economici particolari e particolari interessi politici.

E anche vero che la crisi sta producendo una discesa verso il basso di quanti si illudevano di aver trovato una collocazione lavorativa soddisfacente. Il malcontento cresce fra tutti i lavoratori, questo è il prodotto della grande crisi. Le risposte politiche che ognuno di questi settori dà risentono dalla particolare condizione sociale che li contraddistingue. Se sono dipendenti statali vogliono la difesa del "pubblico", se sono impiegati del commercio vogliono una politica espansiva dei consumi, se sono ricercatori l'incremento della ricerca nazionale, e così avanti...Tralasciamo qui la particolare mania di inventarsi partiti di sinistra a sinistra di Rifondazione, ad ognuno la sua speranza di rientrare in gioco nei consigli regionali comunali o in parlamento. Parliamo qui dei diversi tentativi di dare vita a coordinamenti, comitati, sindacati di base, dei centri sociali che si fanno concorrenza, dei comitati di studenti in lotta per l'egemonia e diciamo loro che senza l'insorgenza degli operai non esiste una vera alternativa al sistema, che senza la centralità operaia le piccole parrocchie non potranno essere superate. Costituire da subito, anche se in modo informale, un partito operaio è nell'interesse di tutti coloro hanno intenzione di usare la grande crisi per mettere in discussione questo modo di produzione e di scambio. Dal lamentoso "la crisi non la vogliamo pagare" passeremo al grido di battaglia "padroni vi chiederemo il conto della crisi". Ma se il costituirsi degli operai in partito viene riconosciuto come un fatto nuovo, centrale, un contributo può venire

anche da quei militanti non operai, che faticosamente, per propria esperienza, per acquisizione teorica, sono giunti a capire il ruolo che hanno gli operai nella possibilità di superare questo sistema.

Passare dal parlare di partito operaio a costituirlo è un salto molto difficile, quasi impossibile, ma le missioni impossibili si possono rilevare le uniche che realizzate producono grandi risultati. Alla INNSE il partito operaio informale ha dimostrato cosa può fare una comunità operaia, unita, che sa dove andare. Perché non tentare in altre fabbriche la stessa pratica organizzativa? In poche parole è così difficile riconoscersi e costituirsi in ogni luogo di lavoro, fra operai, come sezione di un partito ancora informale che si va definendo? La risposta può venire solo dalle fabbriche. Nel momento in cui ci renderemo conto reciprocamente che questo progetto può iniziare a camminare potremo cominciare con riunioni pubbliche nei diversi centri industriali e passare a nuovi livelli di ragionamenti.

I preti laici delle piccole e piccolissime parrocchie politiche, che si richiamano ai lavoratori, esamineranno questa proposta con sufficienza, la bocceranno senza appello come settaria, o cercheranno di farla passare sotto silenzio. Ma hanno fallito su tutta la linea, quando parlano in pubblico addormentano la gente con le solite litanie sulle lotte mai organizzate, sulla generalizzazione delle iniziative che si risolve in un accordo privato fra due o tre individui, sulle chimere di un grande movimento che mai si muoverà, sui loro fumosi obiettivi. Ebbene se gli operai più avanzati non riusciranno a fare i conti con questi personaggi sarà ben difficile andare verso il partito operaio, ma anche da questo lato la crisi ci sta dando una mano, lo scontro fra operai e padroni si fa sempre più serio e tante chiacchiere su una gestione politica di sinistra del capitalismo riformato hanno fatto il loro tempo.

Queste note sono state discusse e redatte da alcuni operai della INNSE, sono gli stessi che hanno gestito la lunga lotta e che si sono guadagnati sul campo il rispetto di tanti e tanti che li hanno sostenuti, quello che chiediamo è prima di tutto, nel bene e nel male, una risposta agli interrogativi che abbiamo posto. Meglio del silenzio, dell'indifferenza.

La nostra intenzione è rispondere a tutti. Se arriveranno adesioni convinte al progetto, nel più breve tempo possibile, prima dell'estate, organizzeremo una riunione pubblica per incontrarci e definire le tappe successive. All'ordine del giorno non sarà la consumata voglia di coordinare le lotte, il come uscire dalla crisi senza il coraggio di guardare oltre il capitalismo, il come salvare il salvabile.

Faremo semplicemente il punto sull'organizzazione degli operai in partito, registreremo le fabbriche in cui può o si è già costituito, discuteremo su come centralizzare la sua azione. Questa può essere veramente la svolta politica a cui ci ha spinto la grande crisi, sarebbe un risultato di portata storica, dipende da noi.

# LA BOTTEGOCRAZIA

## Bottegai sul piede di guerra

I bottegai sono sul piede di guerra, la grande distribuzione infastidisce il loro arricchimento. Tanti hanno chiuso, tra lo sconforto e la solidarietà del mondo politico, solidarietà che diventa manganello quando sono gli operai a resistere alla chiusura della fabbrica. Saracinesca chiusa deve solo ringraziare la scommessa fatta con la concorrenza all'avvio dell'attività, visto che dal 2002 al 2008, 30.179 negozi sotto i 50 mq hanno chiuso, mentre ne sono nati 69.711 sopra i 50 mq. Una crescita a vantaggio della media e grande distribuzione, in parte della piccola almeno dai 50 mq in su. (vedi tab. 1)

## La frenata del carrello

Gli ultimi dati disponibili arrivano solo al 2008, non ci permettono di osservare i mutamenti degli ultimi 18 mesi, in cui le conseguenze della "recessione", fanno registrare in questi giorni frenate delle vendite nella grande distribuzione con un fatturato addirittura in calo. In Lombardia gli Ipermercati nel 2009 registrano un 2,3% in meno di fatturato e i Supermercati segnano il passo, tanti Centri Commerciali riducono le aperture domenicali. Va decisamente peggio per i negozi dentro gli Ipermercati, sciagure in mezzo al mare, in attesa di soccorsi. In questi 2 anni la crisi ha fatto la sua parte. La concorrenza che ha affondato 30.179 piccoli e piccolissimi negozi tra il 2002 e il 2008, ora con la crisi irrompe in tutto il pianeta della vendita al dettaglio, dove per tanti anni i possessori di grandi capitali in connubio con le banche e la politica, hanno sviluppato e concentrato nelle loro mani la grande e media distribuzione, consentendo anche a frange alte di quella piccola di ampliare la superfici dei propri punti di vendita e con ciò il fatturato. Dal punto di vista del numero di punti vendita, rimane la piccola impresa a caratterizzare il settore della vendita al dettaglio.

## Vendita al dettaglio in sede fissa e addetti

Per il fatto che ad un'impresa commerciale vi può corrispondere uno o più punti di vendita, e/o catene di negozi, nel 2008 le imprese del commercio al dettaglio erano 542.781, per un totale di 775.421 punti di vendita con 1.702.638 addetti, così ripartiti, (vedi tab. 2)

Il raffronto col 2002 dice che nel 2008 le imprese della vendita al dettaglio fisso, sono 64.962 in meno, e i punti vendita di cui fanno capo, sono calati di 39.532 siti.

Ad essere spariti sono 51.467 punti di vendita con 2,5 addetti e 13.504 punti di vendita con 5,2 addetti. Le rimanenti si sono consolidate in 55.281 imprese con 8,04 addetti, e 4.092 imprese con 11,65 addetti per impresa. Nel 2008 gli addetti complessivamente sono 177.287 in più.

## Tab. 1 - Numeri e dimensioni degli esercizi della vendita al dettaglio

Totale punti di vendita in più: 69.711, a partire da 51 mq fino a oltre 5.000 mq.  
Totale punti di vendita in meno: 30.179, tutti da 50 mq in giù.

Superficie dei punti di vendita	2002	2008	variazione	variazione percentuale
Da 0 a 50 mq	553.663	523.484	-30.179	-5,45%
Da 51 a 150 mq	141.236	190.794	+49.558	+35%
Da 151 a 250 mq	21.246	31.505	+10.259	+48,2
Da 251 a 400 mq	9.111	11.519	+2.408	+26%
Da 401 a 1.500 mq	9.718	15.264	+5.546	+57%
Da 1.501 a 2.500 mq	479	1.514	+1.035	+216%
Da 2.501 a 5.000 mq	311	852	+541	+173%
Oltre 5.000 mq	125	489	+364	+291%

## Giù le conduzioni famigliari, su il lavoro a salario

In altre parole a riconferma della concentrazione di capitali in poche mani, (e di quanto già visto nella tab. 1), a fronte di 64.971 piccole imprese chiuse, i titolari delle rimanenti 542.781 sono diventati padroni di un maggior numero di punti di vendita, pari ad una media del 18% in più per impresa.

Se le imprese con 2,5 addetti chiudono in 51.467 e le rimanenti 483.408 mantengono la media di 2,5 addetti, le imprese al di sopra di questa media, pur calando di 13.505, aumentano la media del numero di addetti per impresa da 5,5, a 8,3 pari ad un più 51% addetti per impresa. Una concentrazione che ha incrementato il rapporto di lavoro a salario. Le 64.971 imprese chiuse erano prevalentemente a conduzione famigliare. Hanno lasciato il posto a punti di vendita anche piccoli, in cui i complessivi 177.287 occupati in più, sono dipendenti salariati, o indipendenti nel senso di co.co.pro. atipici, ecc.

## Attività secondaria delle imprese e loro concentrazione

All'interno dei 775.421 punti di vendita, convivono 216.349 attività secondarie, anch'esse facenti capo alle 542.781 imprese. Nel 2002 queste attività secondarie erano 195.855, l'incremento è del 17,5%.

La concentrazione media dei punti vendita per impresa che, con l'attività primaria, abbiamo visto sopra essere cresciuta del 18%, con l'attività secondaria si completa e sale al 19,2%.

Le imprese con una media di 2,5 addetti, si dividono in 2 grandi gruppi: quelli a conduzione individuale o famigliare, col titolare e al massimo un dipendente, e quelli che oltre il titolare hanno dai 2 ai 3 dipendenti.

Le 72.878 imprese sopra i 2,5 addetti, nel 2002 controllavano 931.744 punti vendita, pari a 11,78 per impresa.

Nel 2008, 59.373 imprese controllavano 991.770 punti vendita, pari a 15,7 per impresa, con un incremento della concentrazione del 33,3% sul 2002.

## I venditori ambulanti

Bancarelle, vendite a domicilio e per corrispondenza, questi venditori sono passati dai 163.247 del 2001, ai 193.678 del 2008, più 18,6%. Poiché la FIVA (Federazione Italiana Venditori Ambulanti), ha ufficialmente dichiarato che per ogni 10 aziende regolari ve ne sono 17 abusive, includiamo anche queste nel conteggio.

Complessivamente i venditori ambulanti passano dai 364.000 del 2001, ai 432.500 del 2008.

Gli addetti regolari più gli abusivi non sono meno di 700.000

## Piccola, media e grande distribuzione

L'Osservatorio nazionale del commercio inserisce nella media e Grande Distribuzione Organizzata (GDO), le superfici dai 200 mq in su, quindi anche il Minimercato i cui 200 mq rappresentano l'ampiezza minima. Sotto questa soglia dunque, gli esercizi della vendita al dettaglio, rientrano nella media, piccola e piccolissima distribuzione.

Ciò premesso dal 2002 al 2008 gli esercizi della vendita al dettaglio, Ipermercati, Grandi Magazzini e Supermercati, sono aumentati di 2.260 siti, essendo passati da 8.366 a 10.626 (+27%). Gli addetti sono aumentati di 52.482, passando da 212.524 a 265.006 (+24,7%). Comprendendo tutta la Grande Distribuzione Organizzata, cioè anche Minimercati e grandi superfici specializzate, nel 2008 i siti erano 17.804, con 352.114 addetti. La GDO costituisce con il 2% dei punti vendita, il 41,2% del mercato e quasi un quarto dell'intero superficie di vendita.

## La "bottegocrazia" cerca rappresentanza

Non sentendosi più tenuti in giusta considerazione, né dalle promesse del Governo, né dai "fratelli coltelli" di Confindustria, il 9 maggio 2010 i bottegai italiani tramite le loro Associazioni del Commercio, insieme alle Associazioni degli Artigiani, hanno costituito la Rete Imprese Italiane, obiettivo: minor tasse, maggior accesso al credito. Niente di nuovo né di originale, solo bottegai che fanno i bottegai.

Sembra che la possibilità di arricchirsi gli debba essere garantita per concessione divina. Il bottegaio riconosce il mercato finché gli affari vanno a vele spiegate, in caso contrario se la prende con gli operai, che vanno a far la spesa al supermercato. Nonostante le loro provocatorie dichiarazioni dei redditi, la politica se li è sempre coccolati, per i Partiti sono una riserva mutante di voti. Fossero vere solo a metà le loro dichiarazioni dei redditi, in Italia non ci sarebbe più neanche un bottegaio, sarebbero già tutti morti di fame. A seguito dei richiami europei, gli "studi di settore", impongono loro una tassazione che per "decenza", non sia sotto un certo limite, e questo li rattrista molto. Solo prima del 2000 i loro amici politici hanno reso obbligatorio il fatto che ogni punto di vendita dichiarasse l'ampiezza della superficie di vendita, a più di 10 anni di distanza 225.318 punti di vendita, il 33% non lo ha ancora fatto.

Che comprensione nei loro confronti, rispetto alla solerzia con cui vengono

respinti e affogati in mare gli immigrati.

## La Lega Nord si butta a capofitto

Prima la Regione Veneto, poi il Piemonte guidati dalla Lega hanno bloccato le procedure per la concessione di altri supermercati e simili. La Lega ha improntato la sua politica economica a sostegno dei bottegai e più in generale delle piccole e medie imprese, che sono la stragrande maggioranza, in Italia le imprese sotto i 10 dipendenti costituiscono il 95% del totale delle imprese. Con le regioni la Lega stanziava per loro montagne di soldi, chiede sgravi fiscali e sgravi per i costi della burocrazia, che pesa sulle piccole e medie imprese 11,5 miliardi di euro l'anno. Nelle amministrazioni provinciali e comunali, facilita per le aziende la strada delle agevolazioni edilizie e tutte quelle di pertinenza locale. Fa pressione su banche e fondazioni, preme per entrare nei loro consigli di amministrazione, perciò Bossi urla "vogliamo le banche del nord" e spinge in parlamento il progetto "sportello unico", che permette di avviare un'impresa in un solo giorno, ma soprattutto senza troppi vincoli da rispettare. Il ministro dell'economia Tremonti, in simbiosi con la Lega ha allo studio la modifica dell'Art. 41 della Costituzione, vuole sostituire il concetto di "libera impresa" con "libera e selvaggia impresa", beninteso per i padroni.

Ora anche alla Regione Lombardia la Lega dichiara guerra alla grande distribuzione, basta licenze. La Regione Lombardia a sostegno dei negozianti di quartiere, ha stanziato 57 milioni di euro dal 2007 ad oggi, più altri 15 milioni di euro aggiuntivi. Milano tra fondi regionali, comunali e di singoli commercianti, ha messo insieme per aiutare i bottegai 10 milioni e 300 mila euro. Già investiti per creare i distretti commerciali urbani, in concorrenza con la grande distribuzione, specialmente ora che nei supermercati ha preso piede la spesa "mordi e fuggi", ben diversa e lontana da quando le famiglie riempivano il carrello. Con l'aria che tira è la stessa grande distribuzione a indulgere nell'avvio dei lavori, dove ha già in mano licenze e permessi. La grande distribuzione non ha avuto finora problemi di rappresentanza.

La lega si butta a capofitto a difesa della vendita al dettaglio nella piccola distribuzione, complessivamente i voti di questi bottegai con le gerarchie dei punti di vendita sono tanti da conquistare e/o conservare. Se si pensa poi che le imprese sotto i 10 dipendenti sono il 95% delle imprese italiane.

G.P.

## Tab. 2 - Vendita al dettaglio in sede fissa e addetti

Nel 2008 le imprese del commercio al dettaglio erano 542.781, corrispondenti a 775.421 punti di vendita con 1.702.638 addetti, ripartiti come qui sotto.

Nel 2002 le imprese del commercio al dettaglio erano 607.753 corrispondenti a 735.889 punti di vendita con 1.525.351 addetti ripartiti come qui sotto.

483.408 imprese con 2,5 addetti per punto di vendita	tot. 1.208.520 addetti	534.875 imprese con 2,5 addetti per punto di vendita	tot. 1.222.234 addetti
55.281 imprese con 8,04 addetti per punto di vendita	tot. 444.459 addetti	70.881 imprese con 5,2 addetti per punto di vendita	tot. 367.581 addetti
4.092 imprese con 11,65 addetti per punto di vendita	tot. 47.718 addetti	1.997 imprese con 18,4 addetti per punto di vendita	tot. 35.744 addetti
542.781 totale imprese corrispondenti a 775.421 punti di vendita		607.753 totale imprese corrispondenti a 735.889 punti di vendita	

Nota. Nel 2008 le imprese della vendita al dettaglio fisso sono costituite per il 61,5% da imprese individuali, per 20,9% da società di persone, dal 16,5% da società di capitali, e per l'1,1% da altre forme. Nel 2008 il 55% degli addetti sono dipendenti pari a 936.450.

# BRACCIANTI AGRICOLI IMMIGRATI NEL LAZIO

Dopo la rivolta dei braccianti di Rosarno, i mezzi di comunicazione borghesi hanno, strumentalmente, cercato di diffondere una chiave di lettura razzista dello scontro in Calabria. Messa in un angolo e rovinata dalla crisi la piccola borghesia salottiera e autoreferenziale ha sposato questa visione illudendosi così di egemonizzare la lotta dei braccianti, il risultato non poteva che essere un atteggiamento paternalistico che non ha trovato e non potrà trovare spazio nello scontro tra operai agricoli e padroni. In ogni caso se per la scienza le differenze razziali non esistono cosa si vuole nascondere con il loro uso strumentale? Per dirla con il grande vecchio "... ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero ...".

Questo lavoro iniziato nel novembre 2009 vorrebbe collocare lo scontro tra braccianti immigrati e padroni nella sola chiave di lettura possibile: quella della contraddizione tra capitale e lavoro.

## L'agricoltura nel Lazio

Nell'ultimo censimento (Istat 2005) erano presenti 107.271 aziende agricole con una contrazione rispetto al 2000 del 33% sul numero e del 3,1% sulla superficie agricola utilizzata (SAU), una tendenza tipica di accentramento della proprietà. Tuttavia la piccola proprietà contadina con il 47% delle aziende con dimensioni tra uno e sei ettari (Regione Lazio 2007) rimane un aspetto importante dell'agricoltura regionale.

Il 75% della SAU disponibile è usata principalmente per la coltivazione di seminativi; 33% le piante per l'industria (girasole, barbabietole da zucchero, mais ecc.) le foraggiere il 23%, cereali e leguminose occupano il 20%.

Il rimanente 25% della SAU viene ripartito in diverse colture 2500 ettari per la produzione di pomodoro per l'industria, 18mila ettari per gli ortaggi in campo aperto, 2500 per le ortive protette (serre), 7000 ettari Kiwi, 62 mila per la produzione dell'olio di oliva. 32mila e 18mila ettari rispettivamente per la produzione degli agrumi e vino.

La florovivaistica utilizza il 5% della SAU regionale.

Il comparto zootecnico laziale rappresenta circa 8% degli allevamenti nazionali e 1,7% sul totale dei capi in Italia.

8869 aziende allevano 584mila capi ovini, mentre i 300 mila capi bovini e bufalini sono allevati in 10.300 aziende.

## Operai agricoli immigrati

Quanti sono gli operai agricoli oggi in Italia? Considerando attendibili le cifre fornite dal Flai-Cgil, il rinnovo del contratto riguarderebbe circa 800 mila lavoratori del settore agricolo e florovivaistico (rassegna sindacale n.2/ 2010). Questi i numeri dei braccianti locali e immigrati in "regola" da cui bisognerebbe sottrarre circa 100 mila falsi braccianti (dati INPS 2009) il cui scopo è poter sopravvivere accedendo ai contributi integrativi.

La caratterizzazione principale del lavoro agricolo è una forte stagionalità. Infatti, il rapporto tra operai a tempo indeterminato e stagionali è di uno a dieci a livello nazionale, sette stagionali ogni operaio fisso nel Lazio.

I minimi salariali in vigore al gennaio 2009 sono per gli operai comuni a tempo indeterminato di 1.170 euro lordi mensili,

per gli operai agricoli a tempo determinato la paga oraria ammonta ad euro 9,01 lordi.

Riguardo ai braccianti immigrati avere un'idea precisa del numero di addetti è pressoché impossibile.

Secondo l'INEA (Istituto Nazionale di Economia Agraria), nel periodo 1989-2007 il numero degli operai immigrati impiegati in agricoltura ha avuto un incremento a livello nazionale di sette volte, passando da 23.000 unità a circa 172 mila circa.

Nel Lazio in questo periodo, sempre secondo l'INEA, il numero dei braccianti agricoli si è decuplicato.

Nel 97% delle aziende agricole dei comparti zootecnico, florovivaistico e agrituristico i braccianti sono assunti a nero. Nelle produzioni dirette di pomodori, finocchi, agrumi e olivo la percentuale raggiunge il 100% per scendere al 98% nella raccolta della frutta. (INEA "Rapporto sugli immigrati nell'agricoltura italiana-2008")

## Operai nella pastorizia

Nel Lazio gli allevamenti ovini sono concentrati soprattutto nelle province di Roma e Viterbo con dimensioni medie di 200/250 capi per azienda.

Calcolare il numero effettivo dei salariati impiegati nella pastorizia come negli altri settori agricoli è difficile la maggior parte di essi sono assunti a nero, possiamo comunque, considerando il numero e le dimensioni medie delle aziende, presumere per difetto che il loro numero si aggiri intorno alle 5000 unità.

Gran parte dei braccianti impiegati in questo settore provengono dai paesi dell'est europeo (Romania, Moldavia, Serbia, Macedonia ecc.) e vivono una condizione che farebbe impallidire il "padre padrone" di Gavino Ledda.

Un salario di 600/700 euro mensili per una giornata di lavoro la cui durata non è mai definita. Oltre al misero salario si include vitto e alloggio.

Vecchie roulotte e stalle riadattate alla meglio di norma costituiscono l'alloggio.

La filiera lattiero casearia bovina è concentrata soprattutto nella provincia di Latina, nell'agro pontino. Qui si concentra maggior parte degli allevamenti di bufale (31% della produzione nazionale).

Questo settore sta vivendo una vera e propria rinascita, soprattutto a causa del recente arrivo di manodopera a basso costo proveniente dal subcontinente indiano, in maggioranza dallo stato del Punjab.

In questo settore molti padroni, grandi e piccoli, che erano sull'orlo del fallimento si sono ripresi grazie a questi nuovi arrivati che oltre a essere molto esperti nell'allevamento vengono pagati una miseria.

## Nell'Agro Pontino

Ma è proprio nell'Agro Pontino, una pianura molto fertile con una superficie di circa 160mila ettari che si estende dalle porte di Roma includendo tutta la provincia di Latina ed alcuni comuni del frusinate, che si concentra oggi la produzione agricola di maggior reddito nel Lazio.

L'Italia è diventata principale produttore mondiale di kiwi ma è l'agro pontino con 7000 ettari e 350 milioni di euro di fatturato, il principale produttore nazionale. Secondo le tabelle dell'INPS sono necessarie, nella coltivazione del kiwi, 65 giornate di lavoro a stagione per ettaro.

Nei dintorni di Sabaudia, Fondi ed Aprilia gli oltre 20mila ettari delle aziende florovivaistiche, per la produzione delle

primizie sia da serra che da campo aperto necessitano di molta manodopera, 4,9 unità di lavoro per ettaro (media nazionale 1,3.)

Oltre al lavoro agricolo in senso stretto vi è anche un ampio settore dell'indotto, il montaggio e la manutenzione delle serre, il tiraggio delle pergole per l'uva ed il kiwi, i caseifici, lo stoccaggio della frutta nelle celle frigorifere ecc.

Qui si concentra il maggior numero di operai agricoli immigrati.

Fino al recente passato la maggioranza dei braccianti era composta di giovani uomini provenienti dal Nord-Africa e dai paesi dell'est che si sono spostati in settori, si fa per dire, più remunerativi, mentre nelle serre, nelle stalle ecc sono stati sostituiti dagli operai cingalesi e del Punjab.

Per avere un'idea del numero di questi ultimi basti pensare che tra Velletri e Sabaudia vi sono circa 5 templi sikh, religione molto diffusa tra i braccianti provenienti dal Punjab.

Secondo la Caritas di Latina il numero degli immigrati residenti nella provincia è di circa 26.000 (2009), ma molti essendo clandestini sfuggono a queste statistiche.

Nel mese di dicembre la Prefettura di Latina ha diffuso nelle radio-televisioni del Punjab un messaggio che cercava di dissuadere ulteriori arrivi, inutilmente poiché nel Punjab la vita dei braccianti sembra essere peggiore.

I braccianti continuano ad arrivare, l'associazione "ruote luminose" che fornisce gratuitamente giubbotti rifrangenti ai braccianti che la sera rientrano in bicicletta dopo 10/15 ore di lavoro, parla di un costo di 8mila euro per arrivare dal Punjab in Italia. Un viaggio che può durare anche 3 anni. Essendo molto poveri spesso sono costretti ad indebitarsi e a lavorare poi gratuitamente in Italia per poter ripagare il debito. Solo la richiesta di lavoro compiacente può costare oltre 2000 euro.

Il traffico delle braccia non viene gestito solo dalla malavita locale (le infiltrazioni della camorra hanno portato al commissariamento del comune di Fondi (Lt), sede di uno dei mercati ortofrutticoli più grandi d'Europa) recentemente sono stati denunciati poliziotti, alcuni indiani e insospettabili assistenti sociali.

Nel periodo che va da aprile a novembre nell'Agro Pontino si raggiunge l'apice dell'impiego di manodopera, la stagione si chiude con la raccolta del kiwi. I padroni dell'Agro Pontino si lamentano perché il ministero dell'interno continua ad assegnare alla provincia "solo" 6000 visti mentre la loro richiesta è di portarli almeno a 12.000.

## Le condizioni di vita

Ci sono perciò in questo periodo migliaia di braccianti abbandonati a loro stessi. Senza assistenza medica adeguata, senza medici che parlino la loro lingua o l'inglese. Vivono in casolari abbandonati o in appartamenti sovraffollati pagando cifre esorbitanti che riducono ulteriormente la possibilità di inviare soldi in India.

Un piccolo gruppo (circa 500) hanno occupato a Bella Farnia, borgata di Sabaudia, un villaggio turistico mai decollato (ex Somal). Per raggiungere il posto di lavoro e tornare a casa la sera, il mezzo più diffuso è la bicicletta.

Recentemente i familiari di un bracciante, morto di sera mentre, dopo 14 ore di lavoro, rientrava a casa in bicicletta, hanno

fatto una colletta nella comunità per rimandare il corpo in India. Si chiamava Jasvender Singh, 40 anni. Sono tre i braccianti morti in bicicletta nelle strade pontine nel 2009, decine i feriti.

I braccianti producono oltre metà del PIL pontino ma i comuni, la provincia e le istituzioni locali fanno finta di non accorgersi della situazione. I sindacalisti sono impegnati in altre faccende.

Ecco l'insospettabile resoconto dell'ispettorato del lavoro dei Carabinieri: "sono veri e propri lager in cui la manodopera impiegata nelle coltivazioni è ammassata in prefabbricati invivibili, bollenti d'estate e ghiacciati d'inverno. Cinquanta, sessanta persone che alloggiano nello spazio di pochi metri quadrati. Le latrine sono all'aperto, come un secolo fa, e si dorme su materassi accatastati l'uno accanto all'altro o su letti a castello impilati fino al soffitto". "Si mangia come in un campo di concentramento - racconta un carabiniere del comando Ispettorato del lavoro- il rancio viene cucinato in una grossa pentola, e distribuito all'ora di pranzo in gavette che non lava mai nessuno. In genere viene preparato del riso, due o tre pugni a testa e questo deve bastare per tutta la giornata"

## Le paghe sono da fame

Cinquanta centesimi all'ora, e i turni sono disumani, incominciano all'alba e terminano al tramonto... "Attività a costi zero che procurano guadagni altissimi" (Corriere della Sera - Roma 02/02/09, pag. 3)

## Le condizioni di Lavoro

Un muro di cinta alto tre metri, telecamere e cancelli automatici in ferro, non è un carcere. Arrivano all'alba, con in testa il turbante colorato, gruppi di tre/ quattro in bicicletta.

Suonano il campanello, il cancello viene aperto e i giovani braccianti indiani spariscono all'interno. La scena si ripete più volte. Sono le serre nei dintorni di Sabaudia, Terracina e Aprilia.

La giornata di lavoro può durare dalle 10 alle 15 ore. 1 ora di sosta per la pausa pranzo.

Salute: nelle serre e nella coltivazione del kiwi, non vengono mai rispettati i tempi prescritti dalla legge per la sospensione del lavoro dopo i trattamenti di fitofarmaci o pesticidi.

Il salario può variare da 2euro ad un massimo di 5 euro all'ora. Si può ulteriormente abbassare quando vi è la presenza di un caporale, che può essere un locale o un altro indiano che parla bene l'italiano.

"Alcuni padroni dopo una giornata di lavoro ti mettono in tasca cinque o dieci euro e ti deve bastare" ci hanno detto alcuni braccianti al tempio Sikh dei Cinque Archi di Velletri (Roma). Ad altri senza permesso di soggiorno il padrone del campo, dopo 13 ore di lavoro, li ha mandati a casa senza soldi dicendo semplicemente che non li aveva.

"I braccianti stranieri sono un problema, sono meglio organizzati in Nuova Zelanda dove è possibile con contratti a 6 mesi, far arrivare voli charter di braccianti dal Mexico. Lavorano per il periodo di contratto, finito quello tornano a casa loro. Mentre qui da noi rimangono a lavoro finito, senza un'occupazione e questo crea grossi problemi a tutti." (commento di uno dei più grossi padroni del kiwi pontino)

M.C.

## Parla Singh, un bracciante punjabi

Ho 40 anni, mi chiamo K. Singh e sono nato in Punjab-India. Sono arrivato in Italia 15 anni fa nel 1995. Ora lavoro come bracciante a giornata, venticinque euro al giorno per dieci ore. I piccoli proprietari agricoli della zona mi conoscono, ho sempre abitato qui attorno ai Cinque Archi sotto il comune di Velletri (Roma) o nelle campagne di Nettuno. In India non riesco a mandare molti soldi ormai, ho moglie e due bambini là, invio massimo 200 euro al mese. Il resto dei 500 che guadagno mi servono per pagare l'affitto e comprare da mangiare. Vivo in una casetta in mezzo alle vigne. Due stanze cucina e bagno, paghiamo 500 euro, ufficialmente dovremmo essere in quattro ma il padrone di casa chiude un occhio e dividiamo questo spazio in otto. Tutti uomini, quattro per stanza.

Non è stato sempre così, quando sono arrivato ho trovato quello che credevo essere una brava persona, mi aveva dato anche uno spazio per dormire tra le serre, una casetta, non gli pagavo neanche l'affitto. In cambio facevo il guardiano e qualche ora di straordinario, dopo le dieci ore regolari. Stavo bene, era l'inizio del 2003, il padrone mi assicurava per meno giornate di quelle effettivamente svolte, con un contratto a tempo indeterminato, mi pagava 3,50 all'ora, lavoravo anche il sabato e la domenica, così ho pensato di chiedere il ricongiungimento con la mia famiglia. Certo lo sapevo che mi doveva dare di più e mettermi in regola, delle volte il padrone era anche arrogante ma io zitto, lavoravo e zitto. Che altro potevo fare?

Ero veramente felice, certo la casa era piccola, una stanza, ma avere la famiglia vicino era bello. Mia moglie è arrivata nel 2004, dopo un po' ha iniziato a lavorare, sempre a nero, sempre in campagna 6 ore circa al giorno. Le cose sono cambiate in coincidenza con l'arrivo della mia famiglia, prima al lavoro eravamo in otto, alcuni italiani altri stranieri. Non so quanto venivano pagati gli altri.

Il padrone nel 2006 ha licenziato tutti assumendo altri indiani, sempre punjabi come me. Li ha assunti perché li pagava meno, 2,50 euro all'ora. A quel punto il padrone mi ha chiesto di andarmene, al mio rifiuto sono cominciate le vessazioni. Mia moglie veniva minacciata più volte dagli altri braccianti su istigazione del padrone, la minacciavano anche con bastoni. Ho denunciato le minacce alla locale caserma, mi hanno dato copia della mia denuncia ma non è successo niente. Mi sono rivolto al sindacato che mi ha suggerito di non abbandonare il posto di lavoro poiché il mio contratto era a tempo indeterminato.

La mia famiglia era terrorizzata, eravamo sempre barricati in casa come uscivamo ci minacciavano. Infine siamo stati costretti ad abbandonare la casa dopo che il padrone ci ha tagliato acqua e luce. Abbiamo resistito per una settimana. La mia famiglia è tornata in India qui la vita è molto cara impossibile vivere solo con il mio salario. Così nonostante che ci fosse una vertenza in atto per licenziamento illegittimo potevo diventare clandestino, mi sono dovuto indebitare facendomi prestare 3.500 euro che dovrò restituire a poco a poco, con quei soldi ho dovuto pagare un padrone che mi facesse una richiesta di lavoro falsa, era l'unica strada per poter rimanere un po' tranquillo. Ora sono tre anni che aspetto che il tribunale affronti il mio caso.

# L'ASTENSIONISMO OPERAIO

## E' stata l'assenza degli operai al voto la vera novità delle elezioni regionali 2010

Alle ultime elezioni regionali gli operai non sono andati a votare. Non hanno votato il centrodestra, per quanto il Pdl abbia declamato di essere il "partito di tutti". Non hanno votato nemmeno per la Lega, malgrado questa si sia affannata a cooptare gli operai nella sua base elettorale dichiarando anche essi artefici della sua presunta vittoria (in realtà ha perso 200.000 voti rispetto alle Europee del 2009). Non hanno votato per la cosiddetta sinistra democratica, benché questa ne abbia rivendicato il voto. Non hanno dato il proprio appoggio elettorale neanche alla cosiddetta sinistra radicale, che dovunque ha mietuto scarsissimi consensi.

Se l'astensionismo è il dato da tutti messo in evidenza, considerando i risultati elettorali e confrontandoli con gli altri degli ultimi 20 anni, è l'astensionismo operaio quello che emerge prepotentemente, e per questo volutamente ignorato dai mass media, per quanto ci abbiano girato attorno per addomesticarlo e snaturarlo.

Rispetto alle precedenti regionali del 2005 sono stati quasi 3 milioni in meno i votanti: alle elezioni ha partecipato il 63,6% degli aventi diritto (quasi meno il 10%). In pratica, dei circa 41 milioni di elettori i votanti sono stati 26 milioni: uno su tre ha deciso di non andare a votare. E dei votanti più di un milione ha annullato la scheda o inserito nell'urna una scheda bianca, non votata. In pratica hanno espresso un voto formale poco più di 25 milioni di cittadini: il 61,5% degli aventi diritto al voto!

Ma quanti di questi 25 milioni di reali votanti appartenevano alla classe operaia? Molto, molto pochi. Per quanto non esistano dati disaggregati per classe sociale, l'analisi del voto nelle aree a forte concentrazione operaia prova che là dove vivono ampie masse operaie il numero degli astenuti è stato maggiore che altrove: a Taranto, a Torino, a Termini Imerese, a Pomigliano d'Arco e altrove. Là come anche nelle piccole e grandi realtà dove gli operai attualmente sono in lotta. Gli operai hanno dichiarato in più occasioni di non voler andare a votare, hanno ribadito di non sentirsi rappresentati da altri se non da se stessi, hanno

rifiutato appoggi elettoralistici, quindi d'occasione, hanno strappato in diretta televisiva le tessere elettorali. Per chiunque sarebbe bastato andare davanti ai cancelli o sui tetti delle fabbriche occupate, o nelle tende sistemate accanto alle fabbriche, nelle piazze, o ai blocchi spontanei sulle strade, per sentire dovunque la medesima rabbia, un'unica insofferenza non solo verso i padroni, non solo verso i sindacalisti parolai, ma anche verso i politici che si sono sperticati in solidarietà di maniera sempre più gridata ad alta voce man mano che ci si avvicinava alla competizione elettorale.

Da Tricase, nel basso Salento, dove i politici a marzo hanno fatto la fila per farsi ascoltare dagli operai nelle loro vane promesse (non per ascoltare, ma per farsi ascoltare!), mentre li avevano ignorati quando a settembre erano saliti sul tetto del Comune per gridare la loro rabbia di uomini affamati, e così per sei lunghi mesi, e così ancora dopo le elezioni, a Pordenone, dove alcune operaie, piangendo lacrime amare per essere rimaste senza soldi e nell'impossibilità di acquistare anche una macchinina di pochi euro per i loro figli, hanno ridotto in mille pezzi la loro tessera elettorale dopo che i politici locali avevano disertato ogni richiesta di incontro per non scontentare i padroncini del posto. Dalle industrie della Brianza e del Veneto e del Friuli fino alle campagne foggiane, lucane, calabresi e siciliane dove il lavoro è diventato sempre più raro e duro.

Nessun membro di altre classi ha denunciato apertamente che non sarebbe andato a votare, nessun altro soggetto sociale ha strappato la tessera elettorale. È ovvio: tutti, grandi padroni, padroncini, artigiani, bottegai, commercianti, professionisti, impiegati, preti, tutti in qualche modo si sono sentiti rappresentati dai cento e mille partiti e partitini, movimenti e gruppi di opinione, impegnati nelle elezioni regionali. Tutti hanno potuto inserire nei programmi elettorali le loro ragioni, le più opportune rivendicazioni, tutti si sono sentiti gratificati per aver avuto qualche pur minima voce in capitolo, tutti sono stati accontentati. Per quanto anche da qualche esponente di queste

classi e gruppi sociali ogni tanto emergano insofferenze e critiche agli esponenti politici a essi più vicini, per comunanza di interessi o per luogo di elezione, queste vengono sempre (auto)ricondotte in un alveo di consenso, complicità e desiderio di ulteriore compattamento fra "società civile" e rappresentanza politica.

Gli operai no! Oggi che la crisi lavora, non più sotterraneamente, ma apertamente a divorare posti di lavoro e vite umane, e la speranza di tirarsi fuori dall'ingorgo della disperazione e della fame si dilegua come nebbia leggera al sole, il consenso elettorale operaio fino a ieri carpito sulla promessa di una qualche forma di maggiore benessere crolla inesorabilmente. Nessuno è più in grado di promettere, se non sacrifici, grossi, vitali, difficili anche da indorare in qualche modo. Le illusioni svaniscono. All'operaio che, se gli va bene, porta a casa poco più o (più facilmente) meno di mille euro al mese, non è difficile farsi i conti in tasca, per un mese, per un anno, per la vita. Se poi perde anche quel minimo sostegno vitale, i conti li fa anche più in fretta. E quando i conti non tornano e le "promesse" non reggono, non esiste consenso per nessuno. Gli operai cominciano, pur tra innumerevoli sabotaggi di nemici e falsi amici, a organizzarsi in proprio. Così facendo, chi mai, pur volendo, avrebbero potuto votare, benché le elezioni fossero locali e più "vicine", visto che in tutte le liste elettorali, anche in quelle della sinistra radicale, comparivano avvocati, commercialisti, professori, dottori e qualche raro operaio più o meno ammanigliato con i sindacati, giusto per dare un po' di colore? Gli operai hanno semplicemente fatto la cosa giusta. L'ipocrisia non è di questi tempi. La crisi scarnifica la polpa del consenso elettorale e mette a nudo l'osso della miseria sociale. Più giusta cosa faranno gli operai se trasformeranno il rifiuto della rappresentanza ai politici borghesi in sforzo collettivo per costituire e rafforzare la propria organizzazione politica indipendente, il partito operaio che lotti con tenacia per la liberazione definitiva dei salariati dallo sfruttamento capitalistico.

FS.



# AFFARI CINESI

Ci vogliono nazionalisti per venderci il Made in Italy che loro, internazionalisti, fanno produrre agli operai stranieri, a salari da fame

In Cina operano all'incirca 500 aziende italiane esiste un'organizzazione che promuove il flusso di capitale tra Italia e Cina ed esiste un'università, la Bocconi che studia le possibilità di sfruttamento economico che possono essere messe in pratica dai padroni italiani. Prendendo in considerazione i dati che sono pubblicati da questo studio effettuato dalla Bocconi, proposto come guida per i nuovi Marco Polo, è conveniente produrre in Cina solo per quantità considerevoli perché sebbene la manodopera cinese richieda solo 100\$ al mese è altrettanto vero che per pagare lo stipendio del fedele negriero chiamato manager italiano ci vogliono più o meno 7000\$ (un manager italiano prende quindi 70 volte un operaio cinese!). Si tiene poi anche conto dei costi di trasporto, per cui non si può avere un dato certo dal momento che il prezzo è frutto molto spesso di accordi singoli. L'unico dato che ho trovato in rete parla di 2500 euro per un container di 32 metri cubici, prezzo che può sicuramente scendere nel caso di acquisto di un grosso numero di container. Si capisce quindi che, nonostante lo stipendio che i padroni devono riconoscere al fedele manager italiano e ai costi di trasporto connessi alla posizione geografica, su larga scala il risparmio che si può avere dalla manodopera è molto elevato. Il risparmio cresce se si decidesse di assumere anche qualche impiegato cinese per lo svolgimento delle pratiche necessarie al funzionamento delle attività, infatti anche il suo stipendio è molto basso, si tratta di 300\$ al mese.

Molte aziende italiane hanno lasciato in Italia parte della produzione almeno all'inizio usando la produzione estera per i grossi ordinativi e quella italiana più dinamica per varietà, per i prototipi, i primi lotti e i rimpiazzi operazioni che richiedono solo poche centinaia di unità di prodotto.

Molto significativo che nello studio condotto dalla Bocconi si accenni anche alla modalità di reperibilità di manodopera qualificata senza ricorrere a incentivi di natura salariale ma installando nei pressi degli impianti (dove gli operai cinesi vivono) qualche attività ricreativa come un campo da basket o da calcetto. Si ricorda poi che attribuendo salari così bassi in un anno è da mettere in conto anche un turnover pari al 100% dell'organico con conseguenti costi in termini di formazione del personale.

Quindi poniamo che per produrre una unità di prodotto in Italia ci voglia 1 ora e in Cina invece 1,25 ore, data la più bassa produttività, presupposto che lo stesso prodotto venga messo sul mercato allo stesso prezzo (supponiamo 30\$), ipotizzando che il salario di un operaio italiano pari a 1400\$ (100\$ quello del cinese). Poniamo che i due operai per il dato salario lavorino 160 ore mensili abbiamo un costo unitario orario di produzione per la manodopera di 8,75\$ per l'operaio italiano e di 0,625\$ per quello cinese quindi per la produzione si ha un costo di manodopera di 8,75\$ se prodotto in Italia e di 0,79 se prodotto in Cina.

Il divario come vediamo è consistente e rimane consistente anche se inseriamo

gli altri costi soprattutto su una produzione di molti pezzi che consente di suddividere in molte unità l'elevato costo che dobbiamo corrispondere al negriero o manager (come vogliono chiamarlo i padroni) e consente di contenere i costi di trasporto. È quindi palese che chi ci guadagna davvero sono i padroni Italiani, la Cina ci guadagna solo in termini occupazionali fiscali e finanziari attraendo un flusso di capitali al proprio mercato.

Al padrone italiano non interessa se le tasse le corrisponde alla Cina piuttosto

che all'Italia e non si fa problemi nazionalistici quando decide di pagare poco per non dire nulla un operaio cinese anziché un connazionale sfruttando a suo favore le differenze nazionali dei salari.

Gli stessi padroni ci vorrebbero nazionalisti come consumatori per quanto riguarda il marchio (marchio italiano prodotto chissà dove) ma non ci vogliono nazionalisti quando devono decidere chi gli consente maggiore sfruttamento. Con la crisi che avanza i padroni ci chiedono di fare sacrifici facendo ridurre i salari

per pagare la crisi che hanno creato chiedendoci di essere nazionalisti e di produrre con salari da fame in patria mettendoci in concorrenza con gli "stranieri".

E allora noi dobbiamo tracciare la nostra strada insieme agli operai cinesi e di tutti i paesi, una strada che ci porta a sbarazzarci una volta per tutte dei padroni e dei loro imbrogli alla base dei quali c'è lo sfruttamento degli operai, siano essi italiani, cinesi o di ogni altro paese del mondo.

D.C.



## ANDARE IN TELEVISIONE

# LE COMPARSE LAMENTOSE

Negli ultimi mesi si nota sempre più la presenza di operai ospiti in trasmissioni televisive, sia a livello nazionale che a livello locale, aventi come tema il lavoro o la crisi economica.

Questo fatto per certi versi, potrebbe non rivelare nulla di strano, eppure in un contesto così importante per come il messaggio televisivo viene inviato a milioni di persone, qualche significato particolare non trascurabile potrebbe far riflettere.

Fa riflettere perché, quando gli operai vengono invitati a partecipare a programmi televisivi anche in prima serata, sembrano delle comparse lamentose inserite in una società dove tutto oramai è in crisi e in una fase di declino economico, per cui anche gli operai chiamati a dare la propria testimonianza concreta pare facciano intendere che purtroppo è una congiuntura economica mondiale transitoria e quindi bisogna accettarla con le conseguenze negative del momento. E tanto più grave e tragica è la situazione che gli operai riescono a raccontare e più alto è l'indice di audience del programma. Tant'è che i conduttori televisivi cercano spesso di evidenziare le grandi difficoltà che affronta un operaio quando egli perde il posto di lavoro o viene messo in cassa integrazione. La famiglia da mantenere, con tutti i consumi quotidiani che vengono tagliati e le spese sanitarie o scolastiche impossibili da eliminare o chi non sa come fare a pagare il mutuo della casa se non con l'aiuto caritatevole di parenti o di associazioni religiose.

Forse tutto ciò, potrebbe indicare che gli operai per risolvere i loro problemi di

lavoro devono assolutamente apparire in televisione quasi a delegare il giornalista famoso o il politico in cerca di voti perché si adoperi presso le istituzioni le quali si attivano con i soliti ammortizzatori sociali.

O forse, come spesso accade, vengono invitati gli operai più combattivi e sfiduciati solo per poterli tenere sotto un controllo "addomesticato"?

Infatti, non è difficile immaginare che in una trasmissione televisiva gli operai debbano parlare e intervenire solo secondo certi schemi prefissati e non a voce libera ovvero sembra che vengano costretti a esporre il malcontento per essere stati licenziati, ma, poco o nulla viene detto per far capire di chi sia la responsabilità e di come si dovrebbe agire non seguendo sempre le stesse regole sindacali di mediazione che finora hanno solo permesso ai padroni di sottomettere gli operai stessi. E nel momento in cui qualche operaio così arrabbiato si "ribella" chiamando in causa l'operato negativo del suo padrone, vuoi per la cattiva gestione o vuoi per fini speculativi, ecco che immediatamente il conduttore del programma lo interrompe o devia il ragionamento verso altri aspetti. A questo punto anche il politico ospite di turno in cerca di voti, dichiara di fronte a tutti che si interesserà del caso specifico affinché venga concessa la cassa integrazione e ricollocazioni varie, dando prova di non abbandonarli.

In questo modo, gli operai perdono l'occasione per dimostrare ai telespettatori ma soprattutto agli altri operai, che in

realtà gli effetti negativi della crisi si ripercuotono sempre e pesantemente sulle classi sociali più oppresse e in questo caso sulla classe operaia. Altra cosa invece, sarebbe lasciar dire ciò che veramente pensa la coscienza di un operaio sfruttato per anni dal proprio padrone e che viene licenziato. Magari far presente che quando le fabbriche chiudono e gli operai vengono licenziati, questi posti di lavoro non verranno più recuperati ma persi per sempre, continuando aggiungendo che i profitti dei padroni sono sempre dovuti allo sfruttamento operaio e che quando il profitto non arriva più con la produzione, i primi a farne le spese sono proprio gli operai.

Occorre evitare chi ci trascina sulla strada della rassegnazione, della legalità, della commozione e dei soliti metodi di lotta, utilizzando invece altre strade quali le organizzazioni di presidi, le occupazioni delle fabbriche, e comunque è necessario impostare delle lotte contro quei padroni che la fabbrica la vogliono chiudere a tutti i costi.

Andare in televisione in questo modo, nei salotti delle chiacchiere, non giova agli operai e non li porta da nessuna parte, è solo un diversivo, al contrario attraverso la costituzione di gruppi di operai in ogni fabbrica che non delegano nessuno a rappresentarli nella lotta per resistere al padrone, porterà sicuramente gli operai stessi ad emanciparsi e ad avere maggiori possibilità per liberarsi dallo sfruttamento delle altre classi padronali.

L.E.

# L'ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA

Cassintegrati a zero ore per un anno:

2008	.....	86.447
2009	.....	296.712
primo quadrimestre 2010	.....	135.023

Ore CIG a Marzo 2010: 122,6 milioni  
cigo 42,8% cigs 56,8%

Ore autorizzate 2008 ..... 227.662.919  
Ore autorizzate 2009 ..... 914.587.422  
ULA 2008 ..... 86.447  
ULA 2009 ..... 296.712  
Mobilità 2009 ..... 180.000  
Indennità disoccupazione ..... 2,2 milioni

Un ULA, significa un lavoratore teorico in CIG a zero ore per un anno.

Le ore autorizzate a marzo 2010 di Cassa integrazione (CIG), sono 122,6 milioni.

Il 42,8% sono di cassa integrazione ordinaria (CIGO), il 56,8% sono di cassa integrazione straordinaria.

L'aggravante è che sono diminuite le ore di CIGO del 5,7% rispetto al mese precedente, ma sono aumentate dell'8% le ore richieste di CIGS.

Quando si parla di dati statistici è facile non dare una panoramica completa e esaustiva di un fenomeno, soprattutto quando i numeri sono molto alti, e quindi lontani dalle quantità numeriche a cui siamo più abituati.

Teniamo conto poi dei dati in percentuale, dove se la media dice che mangiamo un pollo a testa, è molto probabile che qualcuno ne mangi due e qualcun altro neanche uno.

Terzo ed ultimo appunto, se un dato di un determinato anno scende del 20%, se l'anno dopo risale dello stesso 20%, significa che rispetto al primo dato è sceso del 4%. In sostanza, se prima scende del 20%, per ritornare al dato originario, deve salire del 25%. Facciamo un esempio con il dato di partenza a 100. Se scende del 20%, significa che si riduce di 20 unità ed arriva ad un dato assoluto di 80. Se l'anno dopo sale del 20%, significa che si incrementa di 16 unità, 4 in meno di quello che era sceso, fermo restando il valore 20 di percentuale.

Non parliamo poi dei grafici, dove con una sapiente costruzione grafica ed adeguate unità di misura si riesce a stravolgere completamente il risultato.

Questa è la ragione per cui quando si leggono le tabelle dell'Istat bisogna fare molta attenzione, e cercare di individuare sempre i dati assoluti e divisi per categorie.

Stabilite queste precisazioni sul mondo dei numeri che la classe dominante, o più precisamente i suoi leccapiedi, usano spesso a proprio vantaggio, proviamo a dare dei numeri il più possibile chiari e che servano a dare l'esatta fotografia del momento attuale, iniziando con dei numeri assoluti.

Le ore di Cassa Integrazione (straordinarie e ordinarie) autorizzate nel 2009 sono circa 914 milioni.

Da questo impressionante dato, risalire al numero delle persone coinvolte non è facile, perché il dato, comprendendo

appunto le ore, mette insieme chi ne ha fatte per 13 settimane, chi per un giorno e chi per tutto l'anno.

Le società statistiche, hanno però inventato le ULA: unità di lavoro che equivale ad una persona in CIG per otto ore al giorno per un anno intero di cassa regolarmente utilizzata. E' bene precisare che tra le ore autorizzate e quelle regolarmente utilizzate c'è una differenza del 35%, e che le ULA comprendono tutte le tipologie, quindi, ordinaria, straordinaria ed in deroga.

La stima per il 2009 è 296mila ULA in CIG. Di questi 300mila "lavoratori" teorici, dobbiamo sempre calcolare che l'80% circa sono operai. Quindi parliamo di 240mila operai in cassa integrazione a zero ore per un anno; ma questa, per il discorso precedente di quelle tre regole matematiche, significa che gli operai coinvolti sono molti di più, perché non tutti sono stati in cassa per un anno intero. Se consideriamo che il salario percepito soprattutto da qualche anno è appena sufficiente alla sopravvivenza, si capisce bene che un solo mese di cassa integrazione abbassa in modo sostanziale la qualità della vita.

Adesso parliamo invece di mobilità, e qui gli interessati arrivano alla cifra di 180mila. Questo è un dato certo, nel senso che la mobilità è riferita alle singole persone, quindi non c'è possibilità di equivoci. Ora andiamo all'indennità di disoccupazione ordinaria non agricola, e qui i numeri salgono. Nel 2009 le domande presentate sono 1 milione e 222mila, quasi il 50% in più del 2008, dove sono state 822mila.

Passiamo adesso a quella agricola, dove i beneficiari nel 2009 sono oltre 500mila; c'è da aggiungere che questo dato è riferito alle persone che hanno ricevuto il pagamento nel 2009, ma hanno presentato domanda nel 2008.

Terminiamo con l'indennità di disoccupazione non agricola a requisiti ridotti, e qui i beneficiari sono oltre 500mila.

Riassumiamo così i numeri dell'esercito di riserva a cui il capitale potrebbe fare riferimento nel caso in cui si trovi nella possibilità di estrarre altro plusvalore, con un quadro della situazione numerica ed economica complessiva, tenendo conto di un salario percepito medio di 1200 euro.

300mila ULA di cassaintegrati, o più precisamente, 594mila ore effettive a 886 euro al mese. 180mila persone in mobilità a 886 euro. 1 milione 117mila di indennità di disoccupazione non agricola ordinaria e speciale con un'indennità di 600 euro circa (dal 40% al 60% della retribuzione). 500mila di indennità di disoccupazione ordinaria agricola a 480 euro (il 40% della retribuzione). 500mila di indennità di disoccupazione non agricola con requisiti ridotti che percepisce 450 euro circa (dal 35% al 40%).

Tutto questo vale solo per il primo anno, perché poi negli anni successivi, per chi ne ha il diritto, l'indennità scende, ma detto questo, il quadro è sufficiente per fare considerazioni precise.

Un'analisi economica seria, non deve fermarsi al dato apparente, ma lo deve analizzare nel dettaglio, e quindi dobbiamo precisare che il dato di 296mila ULA, è un dato teorico, che parte dal numero delle ore complessive utilizzate, per arrivare a definire un numero ipotetico di persone aventi caratteristiche definite da 8 ore al giorno per 23 giorni al mese e 12 mesi in un anno. In realtà le persone interessate sono molte di più, ma estrarre dei dati significativi dalle tabelle messe a disposizione dall'INPS e dall'ISTAT, vista la complessità data dalla situazione oggettiva, e dalle tabelle non direttamente analizzabili, sarà un tema che svolgeremo in seguito.

Ma andiamo avanti nell'analisi. Il 50% dei disperati è situato al nord, il restante è diviso tra il centro ed il sud. Teniamo conto poi che l'industria meccanica copre circa l'80% degli interventi dello stato. Parlare di operai sembra oggi, anacronistico, o meglio, chi ne parla o ne scrive, non ne individua mai il carattere fondamentale, cioè quello che il processo di valorizzazione porta nelle tasche del padrone il plusvalore. Ma chi genera questo processo di valorizzazione? Essenzialmente gli operai, che nella crisi appunto sono i più colpiti.

L'80% delle ore di cassa integrazione straordinaria nel 2008, e il 75% nel 2009 sono richieste proprio per questa classe produttiva poco nominata, e solo il 20% per gli impiegati. Questa è la dimostrazione per quelli che fanno finta che gli operai non esistono, che nei momenti di sovrapproduzione i tagli vengono fatti proprio a questa classe sociale. Appena finita la crisi, organizzata la produzione con l'ennesima ristrutturazione, riparte il

processo di valorizzazione, e ricomincia l'accumulazione di capitale. Sul campo però, chi ha pagato di più sono ancora gli operai, dove una parte è stata ridotta sul lastrico.

Per concludere, i dati di questi ultimi quattro mesi, esprimono una tendenza al peggioramento, le ore di CIGO sono un po' meno, si riducono da 576 milioni ad un dato tendenziale annuo per il 2010 di 450 milioni, il 25% circa in meno.

Mentre la CIGS aumenta in modo esponenziale, di 331 milioni di ore, sempre riferito ad un dato tendenziale per tutto il 2010.

Praticamente, solo nel primo quadrimestre le ore richieste di CIGS sono 415 milioni, quasi la metà di tutto il 2009.

Questa crisi consente alla classe dominante, di poter contare su un esercito di riserva notevole, che serve per fare concorrenza agli operai impiegati nel ciclo produttivo.

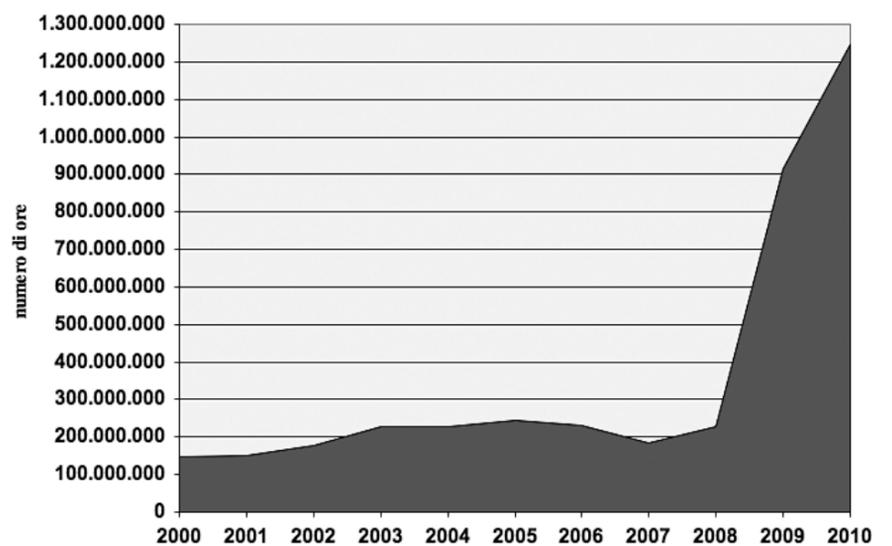
I ragionamenti si fanno sui numeri, possibilmente quelli assoluti, non sulla percezione di qualche economista leccapiedi al servizio dei padroni, che oltre a non aver previsto la crisi, ne ha già decretato la fine, senza per altro fare il conto dei morti lasciati sul campo.

Sfacciatamente poi, si permettono di fare un'analisi senza nessuna base teorica, anche perché le teorie finora espresse dai loro santoni sono fallite, ed infine trattano la crisi come se fosse un fattore esterno ed indipendente dal capitale.

Le tabelle parlano da sole e i dati, presi dal sito dell'INPS, certamente non sono di facile estrazione e consultazione, ma con un po' di pazienza, e girando qua e là, tra i vari sottomenù che sembrano fatti apposta per non essere trovati, si arriva ad estrarre qualche dato che smentisce tutte le bugie che fanno circolare sui giornali ed in televisione.

S.D.

Totale ore autorizzate per CIGO e CIGS industria ed edilizia



Nel grafico per il 2010 è riportata una proiezione sulla base dei dati del primo quadrimestre

# MARCHIONNE GIOCATORE DI POKER

La crisi di sovrapproduzione ha avuto la massima espressione nei settori trainanti, e quello dell'auto è uno dei più importanti. Troppe auto per l'attuale mercato. Quali sono le soluzioni che i padroni mettono in campo? Per ripartire in un mercato saturo e ristretto, ognuno pensa di vendere a scapito dei concorrenti. Ma come? Producendo la propria merce a prezzi inferiori, riducendo i costi di produzione. Più facile dirlo che farlo.

Il primo problema è che i produttori di ogni parte del mondo stanno tentando la stessa strada, e non potranno arrivare alla fine della corsa nello stesso numero con cui sono partiti. Gli aiuti statali, che sono stati dati in gran massa per tutto il 2009 e buona parte del 2010, hanno evitato il fallimento di molti gruppi. La mancata applicazione del "darwinismo economico" ha fatto sì che sostanzialmente tutti i vecchi concorrenti siano ancora adesso in corsa. Indeboliti, in sovrannumero, con pochi mezzi, ma ancora tutti lì.

Il secondo problema è che la crisi delle borse ha bruciato montagne di ricchezza, e buona parte erano soldi delle imprese che avevano trovato sbocco temporaneo, o più redditizio, nel mercato borsistico. Sono capitali spariti definitivamente. Gli aiuti alle imprese, inoltre, hanno finito per dissanguare anche i corrotti stati centrali (come insegna la Grecia e quelli che stanno per seguirla). Il riflesso è stato una ulteriore svalutazione dei titoli in borsa, stavolta quelli pubblici, appunto emessi dallo stato. Un'altra tegola per le imprese. I pochi capitali che avevano salvato dalla crisi delle borse, li avevano dirottati per buona parte sui titoli di stato, considerati fino ad ora titoli-rifugio. Oggi si vedono svalutati anche quelli.

Con pochi capitali propri, senza la possibilità di avere grossi finanziamenti statali, dove troveranno le imprese automobilistiche i soldi per ristrutturare e rendere competitivi gli impianti? Dagli altri capitalisti privati? Difficile. A parte i guai che coinvolgono tutti i settori, chi investirebbe oggi nell'auto, un settore a così alto rischio? Quindi pochi capitali.

Cosa rimane allora? Dove troverà le energie la lotta tra concorrenti per sostenersi? I padroni hanno una strada obbligata: sfruttare in modo più intenso la forza lavoro entro i limiti dell'attuale base tecnologica a disposizione.

Il cosiddetto "piano Marchionne" rappresenta un esempio illuminante. In esso si parla di investimenti miliardari di 30 miliardi di euro, di sei milioni di auto



all'anno da produrre, di cui un milione e quattrocentomila solo in Italia a fronte delle seicentocinquantamila prodotte prima della crisi.

Piani spropositati per le attuali energie del gruppo FIAT e per i limiti dell'attuale mercato. Allora perché spiarle grosse se non si possono realizzare?

Marchionne deve essere un buon giocatore di poker e, come i suoi colleghi a livello mondiale, sta bluffando. Il motivo? E' dentro lo stesso piano che ha presentato, lì chiaro e preciso. Il "piano Marchionne" può essere attuato, e la "FIAT si impegnerà finanziariamente ad attuarlo" (ma come?), solo se avrà mano libera nella gestione della forza lavoro operaia. Massima flessibilità, riduzione delle pause, nuova metrica (Ergo Uas) per il taglio dei tempi con la scusa dell'ergonomia, uso disinvoltato della mobilità interna ed esterna agli stabilimenti, annullamento della maggior parte degli accordi raggiunti negli ultimi quarant'anni, raddoppio dello straordinario. In più, impegno formale, "scritto", a rispettare il piano da parte degli operai.

Il banco di prova: Pomigliano. La fabbrica FIAT più indisciplinata dovrà fare da apripista.

Settecento milioni di investimento, duecentosettantamila Panda prodotte all'anno. Gli operai scalpitano? Prendere

o lasciare. Se poi va male, sarà colpa della crisi, o degli operai. Intanto riscrive per i prossimi anni l'insieme delle regole nelle relazioni sindacali, o per meglio dire elimina tutti i diritti sindacali precedenti. Non a caso tutta la confindustria sostiene con grande interesse la "sfida" di Marchionne.

Pomigliano era già chiusa. Di fatto non lavora da quasi tre anni, a parte brevissimi periodi. Marchionne ora rilancia. Chiuderla definitivamente con la scusa della crisi, significava dare fuoco alle polveri della rivolta sociale. Ora ha girato la frittata: lui, una possibilità l'ha data, la chiusura dello stabilimento sarà responsabilità degli operai qualora rifiutassero il suo "piano di rilancio".

Nella sua idea, ha chiuso gli operai in un angolo. Se accettano il piano si condannano ad una schiavitù peggiore di quella che vivevano prima della crisi. Se non accettano, la chiusura l'hanno voluta loro.

Mentre Marchionne, il giocatore di poker (o il baro?), rilancia, i suoi sostenitori fanno il lavoro di fianco. Il governo e l'opposizione plaudono alle virtù manageriali dell'amministratore delegato della FIAT, ancora una volta "dimostrate". I sindacalisti apertamente filo padronali sono entusiasti del "piano di rilancio".

La FIOM è in grosse difficoltà. Che fa, non accetta il piano e chiama alla lotta gli operai? Con i fischi, i tamburelli e le processioni inutili come sta facendo da trent'anni? Marchionne se la mangia in un boccone. Cerca allora una via d'uscita che le salvi la faccia e che renda la resa

meno dichiarata: diciassette turni al posto dei diciotto richiesti, la salvaguardia dei "diritti di rappresentanza", un tavolo di trattativa al posto del prendere o lasciare di Marchionne. Da questo versante difficilmente arriverà un'opposizione dura.

I sindacati alternativi? Prima minoritari, ora quasi spariti. I più combattivi licenziati, o esiliati in siti improduttivi lontani dal cuore della fabbrica, dove per ora si accontentano di non lavorare.

Marchionne è convinto di aver giocato bene le sue carte, ma ha dimenticato che tutta la partita è iniziata per evitare la ribellione degli operai di Pomigliano rispetto alla chiusura dello stabilimento.

Per ora tutte le sue pedine sono sotto controllo, ma è sicuro che gli operai staranno al gioco?

Se rifiutano il suo piano e lui chiude lo stabilimento, cosa succederà? Se ne andranno tranquillamente a fare i mendicanti, o reagiranno?

E seppure accettassero il suo piano con la corda al collo, per quanto tempo rispetteranno il "patto" che impone loro? Ritmi bestiali, meno soldi e l'impossibilità, per i pochi che riuscivano a farlo, di svolgere un secondo lavoro perché inchiodati ai diciotto turni. Sarà difficile resistere alla tentazione di ribellarsi. oramai, poi, le chiacchiere sui "sacrifici oggi per stare meglio domani", neanche il migliore Berlinguer potrebbe farle più digerire.

C'è il rischio che salti il tavolo insieme al Grande Giocatore.

FR.

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:

Associazione per la Liberazione degli Operai -

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI);

oppure inviare una mail a:

[adesioni@asloperaicontro.org](mailto:adesioni@asloperaicontro.org)

[operai.contro@tin.it](mailto:operai.contro@tin.it)

Nome: .....

Cognome: .....

Data di nascita: .....

Professione: .....

Indirizzo: .....

Città: .....PV: ..... Cap: .....

Tel: .....

E-mail: .....

Luogo di lavoro: .....

Località: .....

Per contatti scrivere a:

Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>

OC telematico: <http://www.operaicontro.it>

# DIE LAGE DER ARBEITENDEN KLASSE IN ENGLAND

## LA SITUAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA IN INGHILTERRA

*La vicenda terribile è che queste pagine sono tratte da un libro scritto dal novembre 1844 alla metà di marzo del 1845. Se non ci facciamo abbagliare dalle luci delle balle televisive ci possiamo chiedere, come operai, cosa è cambiato? Il signor Marchionne per piegare gli operai di Pomigliano non usa forse la concorrenza, non li ricatta con la fame? E gli operai immigrati non dormono forse per strada, non li mettono in concorrenza con gli operai italiani per abbassare a tutti il salario? Centocinquanta e più anni di chiacchiere sul progresso, sulla civiltà del lavoro che fine hanno fatto? Per trovarci ancora al punto di partenza? Questa spirale va spezzata, chi potrà farlo se non gli operai stessi?*

[...] La concorrenza è l'espressione più completa della guerra di tutti contro tutti, che regna nella moderna società civile. Questa guerra, una guerra per la vita, per l'esistenza, per tutto, e perciò anche, in caso di necessità, una guerra per la vita o la morte, non viene combattuta soltanto tra le diverse classi della società, ma anche tra i singoli membri di queste classi; ciascuno è di ostacolo all'altro, e perciò ciascuno cerca di togliere di mezzo tutti coloro che gli sono d'ostacolo e di mettersi al loro posto. Gli operai sono in concorrenza tra loro così come lo sono i borghesi. Il tessitore meccanico è in concorrenza con il tessitore a mano, il tessitore a mano disoccupato o mal pagato, con quello occupato o meglio pagato, e cerca di soppiantarlo. Ma questa concorrenza tra gli operai è l'aspetto peggiore della situazione odierna per l'operaio, l'arma più affilata contro il proletariato nelle mani della borghesia. Di qui deriva lo sforzo degli operai per sopprimere questa concorrenza mediante le associazioni; di qui il furore della borghesia contro queste associazioni ed il suo tripudio per ogni sconfitta inflitta ad esse.

Il proletario è impotente; lasciato a se stesso non potrebbe vivere neppure un giorno. La borghesia si è impadronita del monopolio di tutti i mezzi di sussistenza nel senso più ampio della parola. Il proletario può ricevere ciò di cui ha bisogno soltanto da questa borghesia, il cui monopolio viene protetto dalla forza dello Stato. Il proletario, dunque, è di diritto e di fatto schiavo della borghesia, -la quale ha su di lui poteri di vita e di morte. Essa gli offre i propri mezzi di sussistenza, ma per un «equivalente», per il suo lavoro, gli lascia perfino ancora l'apparenza di agire di sua spontanea volontà, di stipulare con essa un contratto con un'adesione libera, non forzata, da

uomo padrone del proprio destino. Bella libertà, nella quale all'operaio non rimane altro che sottoscrivere alle condizioni che la borghesia gli impone, oppure... morir di fame, di freddo, dormire nudo con gli animali della foresta! Bell'« equivalente», il cui importo è lasciato interamente all'arbitrio della borghesia! E se il proletario è tanto pazzo da preferire di morir di fame anziché accettare le « eque» proposte dei borghesi, dei suoi « superiori naturali» (espressione favorita dai fabbricanti inglesi), beh, è facile trovarne un altro, vi sono abbastanza proletari nel mondo, e non tutti sono così pazzi, non tutti preferiscono la morte alla vita.

A questo punto subentra la concorrenza dei proletari tra loro. Se tutti i proletari annunciassero di essere decisi a morire di fame piuttosto che lavorare per la borghesia, questa sarebbe costretta ad abbandonare il proprio monopolio; ma un tal caso non si verifica, anzi è un caso pressoché impossibile, e perciò la borghesia prospera. Questa concorrenza tra gli operai ha un solo limite: nessun operaio vorrà lavorare per meno di quel che è necessario per la sua esistenza; se proprio deve morire di fame, preferisce subire questa sorte rimanendo in ozio piuttosto che lavorando. Naturalmente, questo limite è relativo; c'è chi ha bisogni maggiori o è abituato a maggiori comodità di un altro; l'inglese, che conserva un certo grado di civiltà, ha maggiori esigenze dell'irlandese, che si veste di stracci, mangia patate e dorme in un porcile. Ma ciò non impedisce che l'irlandese faccia concorrenza all'inglese, abbassando gradatamente il salario, e con esso il grado di civiltà, dell'operaio inglese al proprio livello [...]

Friedrich Engels, "La situazione della classe operaia in Inghilterra", capitolo "La concorrenza" pagine 118-120 Editori Riuniti

# ANDAVA TUTTO BENE, I CONTI ERANO A POSTO ...

Da quando il bubbone Grecia è scoppiato spargendo i suoi miasmi per tutta Europa anche i più incalliti ottimisti si sono tolti il sorriso dalle labbra. Persino Berlusconi è stato costretto dagli eventi a cambiare tattica mediatica, ha lasciato al "fido" Tremonti la scena televisiva, anche nelle trasmissioni più ostili al governo, per spiegare perché anche in Italia si dovesse fare la manovra correttiva sui conti dello Stato. La crisi che non c'era mette a rischio addirittura la solidità dello Stato italiano.

Il ministro dell'economia che prima aveva detto che non ce ne era bisogno, poi ha varato, in pochi giorni e con almeno tre mesi di anticipo, una correzione di bilancio per ben 24,9 miliardi di euro. Dappertutto rilascia interviste, scrive e spiega in diretta TV che la decisione è stata europea. Scopriamo così, a distanza di settimane, che i capi di stato europei, in quel "maledetto week-end" di inizio maggio, si sono messi d'accordo su come ridurre il costo della macchina statale nei vari paesi riuniti che battono moneta in euro.

Tutti gli addetti ai lavori, giornalisti economici e professori universitari, si erano dannati l'anima nell'illustrare come erano stati messi assieme ben 750 miliardi di euro a garanzia dei capitali investiti in Europa, di come la Bce (la banca centrale europea) aveva avuto incarico dai politici europei, andando ben oltre i suoi mandati, ad acquistare dalle banche europee che si trovano in difficoltà titoli di ogni genere per far fronte ad eventuali problemi di liquidità. Quanto dovevano mettere i singoli paesi, i tecnicismi degli acquisti da parte della banca centrale, della "sterilizzazione" degli importi per non generare inflazione, ecc. Ci avevano raccontato ogni retroscena sulla riluttanza della ricca e dai conti a posto Germania chiamata come al solito a pagare il conto più salato, e di come alla fine nelle prime ore del lunedì, all'apertura dei mercati asiatici con i nervosismi dei primi operatori sui capitali monetari, le ultime resistenze tedesche fossero state vinte. Un nulla di fatto da quella riunione avrebbe fatto tracollare il mondo intero. E così ne è uscito il piano di salvataggio comune europeo per risolvere ogni cosa. 150 miliardi erano già stati decisi e finanziati per la sola Grecia, ora altri 750 per tutti i Pigs ("maiali", ma soprattutto iniziali dei paesi con le maggior difficoltà, Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna). Un gran spiegare in Italia, da parte soprattutto del governo e di Tremonti in primis, di come l'Italia non fosse compresa nell'acronimo, perché aveva i conti a posto.

Appare oggi evidente che sia i governi di destra che di sinistra a tutela dei rispettivi interessi nazionali sono venuti alla determinazione che, a questo punto dell'evolversi della crisi, si debbano tagliare i costi dell'apparato statale. E lo fanno quello italiano di Berlusconi e della Lega, ma anche quelli socialisti di Grecia (Papandreou) e Spagna (Zapatero). Per bocca di Tremonti proprio tutti, anche quelli con i conti più in ordine, al di là del colore politico, dalla Danimarca al Nord alla Spagna al Sud,

stanno varando manovre in tal senso.

Le modalità possono differire da un paese all'altro, ma la sostanza è comune: lo Stato costa troppo, si deve intervenire e come vedremo lo si può e deve fare sulle uscite, sulle spese.

#### Tagli delle spese statali

La manovra è fondamentalmente sulle spese dello Stato, sulle uscite dunque, poiché le entrate non si possono toccare. Non tanto perché a parole un governo di destra dice di non aumentare le tasse, ma perché in sostanza la crisi non permette altro, essendo impossibile anche incassare le entrate già previste. La tendenza dei profitti industriali ad incrementi limitati, o addirittura la loro scomparsa se le fabbriche chiudono o si fermano per lunghi periodi, annullano di conseguenza le tasse che su questi i padroni pagano allo Stato. Quando la produzione materiale di ricchezza langue, non è che un aumento delle tasse porti come dicono ad aumentare elusione o evasione dalle tasse stesse, né che ciò sottragga risorse alle aziende in difficoltà e blocchi sul nascere una improbabile ripresa, queste sono le balle che si collocano nell'ambito della polemica politica e lasciano il tempo che trovano. La realtà è che anche qualora un governo (poniamo di sinistra) decida per un aumento delle tasse ne ricaverrebbe ben poco, poiché il 30% di nulla è il nulla, quanto il 50%. E davvero i padroni, che nella crisi riescono ancora a mantenere attiva la produzione, hanno costantemente seri problemi di cassa per i pagamenti di salari e fornitori, a causa delle incertezze nelle entrate per le merci prodotte che non trovano mercato ad adeguati saggi di profitto, figuriamoci a far fronte alle scadenze tributarie. Non è solo questione di elusione è che la trasformazione in profitto del lavoro operaio non pagato trova serie difficoltà nel momento in cui una vendita arrivata a scadenza non viene pagata, oppure rischia di finire nei pagamenti degli interessi alle banche che hanno fornito il denaro necessario per pagare i propri dipendenti, magari proprio perché ti sei trovato il conto corrente in rosso a seguito di una fornitura al comune che ritarda oltremodo il pagamento perché a sua volta in difficoltà.

Nemmeno un aumento delle imposte indirette, ad esempio con il passaggio da un'Iva del 5% al 10%, porterebbe gran sollievo alle casse esangui dello Stato. Nel momento dell'aumento dell'aliquota, dalla vendita delle merci finali destinate al consumo, lo Stato avrebbe un immediato incremento di introito. Ma dopo, diciamo il primo ciclo di produzione, con il meccanismo per cui ogni produttore versa allo Stato solo la differenza tra l'Iva della merce venduta e quella della merce acquistata, ovvero in proporzione alla differenza di valore tra i costi di produzione e il valore delle merci prodotte, si avrebbe un effettivo e continuo aumento dei versamenti solo nel caso che il ciclo economico fosse in crescita e non subisse arresti.

Tuttavia dal momento in cui è esplosa il caso Grecia, ovvero da quando è diventato concreto e non solo teorico il rischio

che lo Stato di un paese europeo possa fare bancarotta, si è di fatto posto al centro del dibattito economico la sopportabilità che la società ha del consumo da parte dei vari apparati dello Stato della ricchezza prodotta in quel paese. I giornali parlano di rapporto percentuale del debito con il Pil e di rapporto deficit/pil. Del fatto che i mercati hanno "speculato" sulla Grecia che aveva un debito/Pil del 113,4% e un deficit/Pil del 13,6%. E che sotto tale speculazione il mercato avrebbe riconsesso i propri denari in prestito alla Grecia a tassi di interesse sempre maggiori ad ogni asta di titoli pubblici, un crescendo alla lunga impossibile da reggere. Una semplificazione del problema, visto alla stessa stregua del comportamento di uno strozzino con un qualsiasi padrone indebitato che non abbia più alcun fido dalle banche tradizionali. Così come semplificano dicendo che la soluzione per la Grecia sarebbe arrivata con l'aiuto degli altri paesi europei da 150 miliardi di euro, una specie di fondo di protezione antiusura.

Certo se si vuole sapere se il proprio denaro è investito in un titolo di Stato sicuro che venga rimborsato alla scadenza con tanto di interesse, conta l'affidabilità di chi emette il titolo e per gli stati un parametro importante è un basso rapporto debito/Pil che si mantenga tale nel tempo, stabilità favorita a sua volta da un basso rapporto deficit/Pil.

Ma esiste un rapporto debito/pil "aureo" al di sopra del quale non andare? Per il Giappone si stima che nel 2010 si arrivi al 223% (debito/Pil), ma nessuno si sognerebbe di ritenere lo Stato giapponese meno solvibile di quello italiano che nello stesso anno arriverà al 121%, poiché contano evidentemente ben altri fattori. Allo stesso tempo è ovvio che il considerevole aumento di questi ultimi anni del debito statale, a seguito dei massicci interventi statali a sostegno del "libero mercato", ha messo in pericolo anche i capitali investiti in titoli di stato, prima ritenuti tra i più sicuri. La bancarotta degli "stati sovrani" non è più un slogan riservato ai sovversivi, ma è in bocca quotidianamente agli operatori finanziari che usano strumenti finanziari come i Cds (Credit default swap) sia per "assicurare" quegli investimenti che, attraverso le loro quotazioni riportate tranquillamente sui giornali economici, per stimare il rischio fallimento dei singoli paesi.

Il punto è che il debito può anche aumentare di anno in anno, ma il debitore deve allo stesso tempo essere capace di produrre tanta ricchezza da viverci lui e da garantirne una quota parte per il creditore che gli ha prestato il denaro nella forma (ma anche nella quantità) dell'interesse annuo. Prima o poi con le nuove agenzie europee, o "la nuova etica capitalistica" invocata da Tremonti, partoriranno una qualche nuova diavoleria, nel '29 fu il "New Deal", ma la crisi invero andò avanti fino al quando non partì la produzione bellica. Quella si fu la diavoleria risolutrice, e che diavoleria!

Ma torniamo ai meschini affari di casa nostra, ai meschini affari del

Tremonti federalista, poiché se di tasse non si poteva agire, di spese si poteva tagliare. E la modalità italiana dei tagli della manovra finanziaria nella crisi, è più istruttiva sui rapporti tra le classi che mille trattati sociologici.

#### La manovra italiana

Abbiamo visto come le tasse sui padroni avrebbero aggravato la situazione dei fermi di produzione e con ciò il principale ma soprattutto sostanziale introito dello Stato. Poteva allora il Governo intervenire formalmente sugli altri redditi? Se con le tasse, la formalità vuole che avvenga indistintamente, non si può differenziare tra salario operaio, reddito da lavoro dipendente, reddito dei dipendenti pubblici o privati, ecc. E' semmai sulla quantità su cui si può intervenire, ma 2000 lordi di un operaio sono uguali per la fiscalità a 2000 di un professore di scuola. Solo che se si tassa il primo significa che di fatto il suo padrone deve versare a ogni fine mese una quota maggior allo Stato sul totale dei 2000, starà poi all'operaio rivendicare un aumento del salario e se l'ottiene di fatto la maggior tassazione è scaricata sui padroni. Se si tassa il secondo, il professore dipendente dello Stato, è lo Stato stesso che si trattiene direttamente la maggior percentuale, e alla stessa stregua del primo caso lo Stato ne avrà un vantaggio solo se gli bloccherà contemporaneamente lo stipendio.

Per lo Stato si ha, come nel caso che avevamo già visto dell'aumento dell'Iva, un momentaneo sollievo sul debito pubblico, la cui durata dipende dalle dinamiche salariali successive. Così come dipende da queste dinamiche un eventuale mutamento della proporzione economica tra i due settori, quello industriale produttivo e quello dei servizi statali che per il primo settore è un costo e dal sistema del credito non riesce oggi a essere finanziato.

Ben diversa è stata la "scelta" del governo: intervenire direttamente su rapporto tra i due settori a vantaggio del primo che non viene toccato e una azione di riduzione del secondo attraverso una riduzione delle spese statali.

E poiché le uscite maggiori dello Stato derivano dall'ammontare degli stipendi dei suoi dipendenti, in particolare del personale della scuola numericamente rilevante (1/3 dei dipendenti pubblici), ecco che le consistenti minori spese sono ottenute proprio dalla scuola e dalla sanità. Le cifre contenute nella relazione tecnica che accompagna la manovra 2011-2012 parlano di circa 1 miliardo per il 2011 se si somma scuola e sanità insieme. Sarebbe poca cosa rispetto ai 12 miliardi dell'importo totale per il 2011 o rispetto ai tagli alle regioni che ammontano a 4 miliardi. Ma invero si tratta ad esempio della sola contabilizzazione delle voci circa il blocco degli automatici scatti di anzianità nella scuola che sarebbero dovuti essere stanziati e pertanto vengono contabilizzati come minori spese, mentre non vengono nemmeno

Continua alla pagina seguente

Continua dalla pagina precedente

considerati i miliardi di risparmio per gli aumenti del contratto scaduto a dicembre 2009 e che già la finanziaria per il 2010 non aveva previsto come finanziamento. Ora, nella manovra aggiuntiva poiché semplicemente fissa che non ci si parlerà di rinnovi dei contratti fino alla fine del 2012 tali aumenti non vengono nemmeno messi nella relazione tecnica come aggiustamento. Un bel truccetto che spiega perché sui giornali all'inizio erano trapezoidali tagli per 5 miliardi per il blocco degli stipendi e ora hanno "corretto" a 500 milioni.

E sono anche le ragioni delle alzate di scudi delle categorie forti dello Stato come i magistrati che si fanno i conti in tasca non tanto con le cifre riportate sulla relazione tecnica quanto di cosa significa in sostanza quell'articolo che dice senza riportare cifre che "nessun dipendente pubblico, dirigenti inclusi, potrà avere uno stipendio superiore nei prossimi due anni a quanto ha percepito nel 2010".

Così come altre categorie con meno potere economico, come scuola e sanità, guardano con terrore al blocco delle assunzioni per turn-over. Il sole 24 ore del 31 maggio così riassume l'attacco al pubblico impiego dal punto di vista dei posti: "A fine 2013, il più grande datore di lavoro del paese, la pubblica amministrazione, ridurrà la propria forza dagli attuali 3,3 milioni a 2,9 milioni di unità. È questo l'effetto della disposizione che proroga per tre anni il vincolo del 20% per il turn over in quasi tutti i comparti del pubblico impiego. Il limite del 20%, in ogni caso, non è comune a tutte le declinazioni del lavoro per lo stato. A esempio, per le amministrazioni centrali, il vincolo va rispettato contemporaneamente sia per la spesa sia per gli organici, mentre per i comuni e le province solo per la spesa. E il tetto è più alto nelle università (50%) e nelle forze armate (100%). Il comparto che pagherà di più, in termini di personale, è quello del servizio sanitario nazionale, in pratica 156mila dipendenti". Aggiungiamo noi che al secondo posto si colloca la scuola che con il riordino della Gelmini perderà 130mila unità in tre anni con i tagli già fissati dalla legge 133/2008. Si può stimare che 400 mila dipendenti in meno con uno stipendio circa 30 mila euro fanno un risparmio di ben 12 miliardi, ma anche questi non vengono nemmeno accennati da Tremonti.

Va infine detto che la manovra non si limita alle sole spese, ma prevede anche delle entrate legate alla "lotta all'evasione". L'evasione fiscale in Italia viene stimata in circa 120 miliardi, ebbene la manovra vorrebbe portare nelle casse dello stato in due anni meno di 8 miliardi, neanche il 10%. Ma gli ispettori di Tremonti non faranno sul serio.

R.P.

## IL PIANTO DI VENDOLA

Il presidente federale tedesco, Horst Köhler, intervistato sulla missione dell'esercito tedesco in Afghanistan ha ammesso che tra gli scopi dell'intervento militare c'è la difesa degli interessi dei capitalisti tedeschi. Per aver detto la verità, e di fatto sbugiardato la falsa retorica sugli aiuti "umanitari", è stato costretto a dimettersi senza troppi riguardi, nonostante l'alta carica ricoperta

"È una notizia che suscita rabbia e dolore". Così il presidente della Regione Puglia Nichi Vendola ha commentato la notizia della morte in Afghanistan che ha ucciso il caporal maggiore Luigi Pascasio, originario di Bitetto (Bari), e il sergente Massimiliano Ramadù di Velletri (Roma). E poi ha aggiunto: "Intendo esprimere alle famiglie delle vittime il cordoglio mio e dell'intera comunità pugliese. Questo non è il momento delle polemiche, ma è il tempo della solidarietà e della vicinanza ai parenti delle vittime". Per poi concludere: "Verrà il tempo di riflettere seriamente, e nelle sedi competenti, sull'evoluzione della missione in Afghanistan". Niente di più. Non una parola sulle ragioni reali che hanno spinto la borghesia italiana, europea, statunitense e di altri Paesi a mandare i loro soldati fin laggiù: il controllo delle vie del petrolio e di un'area strategicamente importante, sotto i profili militare e politico, nel cuore dell'Asia, a ridosso dell'Iran, della Cina e dell'India.

Non una parola sulle responsabilità dei padroni e politici che, per tutelare gli interessi della propria classe, non esitano a inviare giovani vite a morire in terra straniera. Non una parola sulla guerra non dichiarata che i soldati, anche gli italiani, stanno combattendo in Afghanistan, sulle vittime, tantissime, di questa guerra tra la inerme popolazione locale, sui civili che i bravi soldati, pure gli italiani, feriscono e uccidono. Non una parola sui costi immensi di questa guerra, in termini di vite umane e di denaro sperperato per interessi lontano mille miglia da quelli sia del popolo afgano sia del popolo italiano sia dei popoli degli altri Paesi in guerra. Basterebbe chiudere con questa guerra per migliorare, se non sanare, il deficit pubblico dello stato italiano.

Non una parola sui partigiani afgani che, tra mille difficoltà, combattono per la liberazione del loro Paese. Il 25 aprile Vendola ha pubblicamente ricordato la lotta dei partigiani italiani, ma è fin troppo facile riempirsi la bocca di belle e demagogiche parole su quello che è accaduto ma oggi viene ricordato, ed esorcizzato, attraverso la sua aperta mummifica-

zione. Che cosa ha di diverso l'attentato di via Rasella contro gli invasori tedeschi rispetto a un attentato contro gli occupanti italiani, inglesi, statunitensi, ecc. del territorio afgano? Onorare i partigiani italiani ha un senso se si collega e compara la loro eroica lotta con quella, altrettanto eroica, che oggi altri partigiani, in altri Paesi, conducono anche contro gli invasori italiani!

Queste vuote parole, e non altro, lamenta e blatera Vendola, colui che i borghesi di sinistra più radicali già prefigurano avversario di Berlusconi alle prossime politiche del 2013. Un uomo che sa coniugare perfettamente il massimalismo e il populismo, immersi in una ridondante retorica demagogica, con il servilismo di fatto verso la chiesa e il capitale. I piccoli borghesi di sinistra hanno bisogno di simili personaggi.

Gli operai no.

Furono uomini simili che negli anni '20 del XX secolo confusero e spezzarono la forza e la resistenza della classe operaia italiana e poi aprirono le porte all'avvento del fascismo. La borghesia li ha sempre usati per diluire, smembrare, far svanire la forza operaia, dopo è passata alla dittatura aperta: negli anni '20 col fascismo, prossimamente lo potrà fare col leghismo. Gli operai si guardino bene dal dare fiducia anche a personaggi simili, a tali falsi "amici del popolo", non si facciano influenzare e li caccino lontano. E sappiano trarre dalle proprie forze l'energia per esercitare una critica spietata non solo contro il dominio economico e sociale della borghesia, ma anche contro le sue guerre imperialiste.

Da OC telematico n° 727-10 del 19/5/10



**OPERAI  
CONTRO**

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
Dir. Resp. Alfredo Simone  
Stampa: Bitgraph - Via Vittorio Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)  
Reg. Trib. Milano 205/1982

### ABBONATI A OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale €€ 15  
Abbonamento sostenitore annuale €€ 80  
Bollettino postale: c/c N. 22264204 intestato a Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS  
Bonifico: IBAN: IT 51 0 07601 01600 000022264204

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 8 GIUGNO 2010

# Spartacus ha detto NO

La santa alleanza contro gli operai si è infranta a Pomigliano. Sono sconcertati, volevano un risultato plebiscitario. Il SI doveva attestarsi almeno al di sopra dell'80%. Giornalisti, commentatori politici, dirigenti di partito e sindacato erano pronti ad analisi sulla nuova fase dei rapporti fra operai e padroni, sulla modernità della globalizzazione con la fine del conflitto ... Tutto in fumo, il 40% di NO li ha ammutoliti. Depurati dai voti di tutta la gerarchia aziendale, degli impiegati che non si smentiscono mai quando il padrone chiama a raccolta, il NO che viene dagli operai delle linee è ben al di sopra della media generale. Gli operai che dovevano essere piegati da Marchionne sono a testa alta. Il padrone gli ha imposto di andare a votare, gli operai nell'urna si sono vendicati.

\*\*\*

Il ricatto è stato forte e senza mezze misure. "Volete lavorare? Dovete accettare le mie condizioni" - ha dichiarato Marchionne, questo moderno padrone delle ferriere. E fra le condizioni che vuol imporre c'è, oltre ad un consumo intenso della pelle degli operai, anche una limitazione del diritto di sciopero, una punizione monetaria per chi si ammala.

Si poteva pensare che un NO a questo ricatto arrivasse dalle istituzioni, dai depositari della Costituzione, dai tutori della legge. In un momento di dibattito acceso sulle intercettazioni telefoniche, sulla libertà di stampa, sul valore della Carta costituzionale ci si poteva aspettare un coro di proteste contro quest'attacco ai diritti più elementari degli operai.

Niente, anzi, da più parti si sono sentiti appelli a votare SI: in fondo nelle fabbriche si può e si deve fare a meno di qualche diritto. Ma come - ci chiediamo come operai - tutta la civiltà prodotta dalla rivoluzione industriale fino ad oggi è finita così miseramente?! O era solo un paravento che Marchionne ha lacerato?

Ma lo sa, la società, che la vicenda di Pomigliano ci ha chiarito un sacco di cose? Ci ha chiarito che nessuna carta scritta, nessuna legge, nessun impegno solenne ha valore in sé. Se un padrone, per quanto potente, può limitare un diritto sancito da una carta costituzionale, e lo fa, non sovvertendo l'ordinamento istituzionale, ma semplicemente tramite un accordo con i sindacalisti amici, l'impianto dei diritti e delle regole è stabile come le foglie al vento.

Il gran parlare delle regole sociali che vanno rispettate sono chiacchiere e quando vengono usate servono solo per ingabbiare noi operai. Pensavamo, come cittadini operai, di avere dei diritti consolidati, ci siamo scoperti individui senza alcuna protezione sociale,

abbiamo dovuto difenderci di fronte a tutti con il nostro NO a Pomigliano. Ora sappiamo che possiamo contare solo su noi stessi.

\*\*\*

Operai, se volete mangiare vi dovete ridurre a schiavi. Anche la schiavitù ha diverse forme, si adegua ai tempi. Quella che vuole imporre la Fiat è una più moderna schiavitù industriale. Rileviamo che i termini introdotti dalla vicenda di Pomigliano nel parlare corrente sono nuovi per la loro brutalità: galera industriale, un regime di schiavitù, ricatto. Noi li abbiamo sempre usati, ma sembravano fuori tempo. Oggi li usa il segretario della Fiom, li usano con semplicità gli operai di Pomigliano, anche qualche sparuto politico, una conferma di come va il mondo.

La società non ha idea in quale inferno dobbiamo lavorare e che inferno ha tentato di imporre Marchionne con i sindacalisti consenzienti. 18 turni di lavoro, 3 turni per 6 giorni fino a domenica mattina. Pausa mensa a fine turno, le pause ridotte da 2 da 20 minuti ciascuna, a 3 da 10 minuti, il controllo su un'attività lavorativa misurata in secondi.

\*\*\*

Basta solo pensare cosa vuol dire scindere i movimenti di un uomo in secondi, mangiare dopo 7 ore e mezzo di lavoro, alle 5 e mezzo di mattina per il turno di notte, quando sorge il sole. E stringere attorno a questi uomini una gabbia di punizioni per scioperi, malattia, in modo da tenerli inchiodati alle linee. Basta pensare a queste condizioni e il termine schiavitù risulta perfettamente aderente alla realtà. Gli operai del NO hanno messo tutto in conto, si sono guardati fra loro ed hanno deciso che non si poteva più accettare una vita del genere. Per fare che cosa? Per fare la Panda? Per un salario di 1200 euro al mese? Che sia maledetta la Panda che nasconde i profitti degli azionisti Fiat, che sia maledetto il lavoro se lo si deve fare solo da schiavi.

A tutti i signori che ci hanno spinti a votare SI rispondiamo seri: andate voi sulle linee e fra qualche mese vedremo in che stato sarete ridotti, non siete abituati. A tutti quelli che dicono che questo livello di schiavitù è già una realtà in altre fabbriche risponderemo con un sorriso, abbiamo detto NO perché anche a loro sia data la possibilità di ribellarsi.

L'importante è non dimenticare, chi ha sostenuto che bisognasse votare SI apertamente o in modo ambiguo va iscritto fra coloro che per difendere i loro privilegi sono pronti a ridurre in schiavitù e in silenzio una classe, quella degli operai.

Sono pericolosi, hanno forza mediatica, posti di responsabilità nelle istitu-

zioni, nei sindacati, nei partiti; dobbiamo trattarli da avversari, lo erano già, ma il referendum li ha messi in bella mostra, non bisogna dimenticare.

\*\*\*

La democrazia. Si potrà più parlare di democrazia? Operai condotti con la forza al voto. Erano in cassa integrazione e il padrone li ha convocati casa per casa. Fino a ieri abbandonati al loro destino fuori dalla fabbrica, il giorno del referendum diventano indispensabili, ma non per lavorare bensì per votare. Pensate ad una scadenza elettorale dove ognuno sa che se non vota corre il rischio concreto di fare la fame. Poi appena entrati nel luogo dove il padrone è signore indiscusso bisogna anche sopportare l'indottrinamento. Circola un video in cui il direttore generale dello stabilimento fa opera di propaganda per il SI. Poi ci consegnano uno scritto di un signore che diceva di stare dalla nostra parte, ma che oggi dice che non c'è altra scelta che accettare l'accordo. E capi e vicecapi che usano tutti i mezzi di pressione possibile. Ed infine chi gestisce i seggi, chi conterà le schede sono proprio i sostenitori del SI, sicuramente "obiettivi".

Chi chiamerebbe democrazia questo sistema? Nessuno. E invece agli operai di Pomigliano è stato imposto proprio questo metodo. Dentro la famosa Repubblica democratica c'è la dittatura di fabbrica e la Fiat non ha scrupoli. Così gli operai sono entrati in fabbrica, soli. Ufficialmente nemmeno la Fiom ha dato indicazioni di votare NO, il solito problema del partecipare o meno ad un referendum illegittimo. La decisione di votare NO parte da alcuni operai combattivi, ma conquista tanti altri. Diventa forza quando si esprime collettivamente e raggiunge il 40% di tutti gli aventi diritto. Nel chiuso dell'urna la ribellione degli schiavi si è materializzata. Marchionne gridava "decidano i lavoratori", gli operai lo hanno accontentato.

\*\*\*

L'internazionalismo degli operai si è manifestato per la prima volta in forma pura senza ideologismi ed è bastata una lettera di alcuni operai dello stabilimento polacco di Tychi, che hanno scritto in sintesi "resistete perché noi abbiamo sbagliato ad accettare certe condizioni, non facciamoci la guerra fra operai, il nemico comune è il padrone Fiat".

Ben diverso il parlare dei sindacalisti alla Bonanni, che ci sono anche in Polonia: "la Panda a noi costa di meno". Tanto non toccherà né agli uni né agli altri sgobbare sulle linee. Bonanni poi, che attacca la Fiom per essere antinazionale, ricorda in pieno il ventennio, ma il ventennio con le accuse di "antinazionale" agli oppositori finì con un macello da 25 milioni di morti.

Il martedì del voto è stato per tutti gli operai un giorno terribile, anche il più lontano dal dibattito sindacale ha intuito che a Pomigliano si giocava una partita fondamentale per tutti. Se fosse passata la Fiat con un plebiscito saremmo diventati tutti, di colpo, più deboli, più esposti a ricatti di ogni genere e tipo, per anni avremmo dovuto piegare la testa, per anni ci avrebbero rinfacciato Pomigliano.

Mercoledì mattina davanti ai risultati abbiamo brindato, la resistenza operaia si era manifestata forte e non si può fare a meno di guardare con ammirazione ai fautori del NO. Ci siamo in qualche modo sentiti una classe, e chi resiste non lo fa solo per lui ma per tutti.

La resistenza operaia ha potuto manifestarsi anche perché la Fiom ha deciso di non firmare. Cosa sarebbe rimasto di questo sindacato se avesse accettato di svendere i diritti più elementari? Poco o nulla. Marchionne ha tentato di far fuori la Fiom schiacciandola fra sindacalisti asserviti e consenso estorto ai lavoratori, non ha calcolato gli operai che col loro NO hanno di fatto rafforzato proprio la Fiom, ma non tutta, non quella che firma accordi di chiusura delle fabbriche, microaccordi di deroghe ai contratti nazionali. Si è rafforzata la parte più combattiva di questo sindacato, gli operai che preferiscono la lotta al silenzio, che sono disposti a rischiare per difendere ciò che hanno conquistato in anni di lotta.

Ma se gli operai come tali hanno resistito contro i rappresentanti politici delle classi superiori, contro eminenti economisti, sindacalisti e preti, oltre le ambiguità dei capi della CGIL, se hanno deciso di votare NO, in modo indipendente, di fronte ad un ricatto così terribile, è tanto inesatto parlare di un manifestarsi anche a Pomigliano di un partito operaio informale? Di un primo passo degli operai nel manifestare la propria indipendenza rispetto al padrone, ai suoi partiti, al suo sistema di relazioni sociali? Cosa hanno fatto gli operai se non dire NO alla schiavitù del lavoro salariato nel momento in cui essa si è manifestata in tutta la sua brutalità? Nel momento in cui gli operai di Pomigliano attribuiscono a loro stessi la forza di aver fermato la discesa verso il basso della condizione operaia in generale cominciano ad agire come partito, come partito operaio contro il multiforme partito del padrone.

\*\*\*

Ora cosa succederà? La situazione è rovesciata. Hanno costretto gli operai a ballare alla musica suonata dalla Fiat e dai suoi sindacalisti ammaestrati, ora, dopo il referendum, sono loro che devono ballare alla musica che Spartacus, lo schiavo ribelle, ha iniziato a suonare a Pomigliano. Vedremo cosa si inventeranno.

E.A.